ROBERTO CANTO DI CARLO MAGNICO

Carlo Magnico







ROBERTO

CANTO

DI CARLO MAGNICO

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1869

ROBERTO

CANTO.

ROBERTO

CANTO

DI CARLO MAGNICO



IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1869

AGLI SCONFORTATI
A ME STESSO
A CHI LO VUOLE INTENDERE
QUESTO CANTO
CONSACRO.

MEFISTOFELE AL LETTORE

Carissimo,

Scusami, se oggi ti parlo dalla cattedra come un professore di metafisica e di teologia, e, sopra tutto, credi alla sincerità delle mie conclusioni. Sono invecchiato, caro mio, ed ho messo giudizio. Tu mi dirai, che quando non si hanno più denti, bisogna lasciar la carne e contentarsi del brodo; che è d'uopo far di necessità virtù; che invecchiando si diventa imbecilli; ma io ti lascio dire, e tiro innanzi. Non passerà gran tempo, che mi farò tonsurare ed ungere servo del Signore. *Amen!*

Il poeta, mio dilettissimo amico, dopo aver scritto questo poema volle provarsi sciorinarvi su un po' di ragionamento per chiarirne il concetto e spiegarne lo sviluppo; ma egli si trovò impacciato come un pulcino nella stoppa Onde venne a casa

mia, e mi scongiurò lo tirassi fuori di tanta bega. Io non seppi dir di no all'amico, e mi assunsi il fastidioso incarico di prepararti il preamboletto. Mi sono messo all'opera, e dopo aver faticato, come non te lo saprei dire, son riuscito a fare la pappolata che qui appresso ti ammanisco. Il poeta, per dir vero, ne sembra poco, anzi un bel nulla soddisfatto; ma per non offendere il mio amor proprio mi ha permesso di fartene l'offerta. Ora tu mi compatirai in grazia della buona intenzione. Mi soffio il naso, prendo tabacco e son da te.

Eccomi a sesto.

L'argomento (bada di tenere il serio) l'argomento di questo poema è l'uomo: *Ecce homo*; è l'amore. è il dramma della vita umana. Una grande epopea allegorica in un breve episodio della vita reale.

L'uomo aspira alla felicità; la vita senza di essa sarebbe per lui un peso inutile, increscioso. Egli cerca la felicità nell'amore, prendendo questa parola nel suo significato più largo; nell'amore, considerato non solo come soddisfazione dei sensi, ma eziandio, e maggiormente, come manifestazione del bene, come aspirazione all' infinito. Il piacere materiale non può bastare all'uomo, come basta agli altri animali; perchè egli sente l' istinto ed

ha l'intelligenza del bene; si sente tratto a credere a qualche cosa di superiore alla materia, a qualche cosa d'immortale, tanto in lui, come fuori di lui. La felicità dell'uomo consiste quindi principalmente nella soddisfazione di questo sublime bisogno, o, per lo meno, nella fede in quel sentimento che vi corrisponde.

L'uomo, giovane, pieno di vita, generoso, entusiasta, vede dapprima la natura e la società, attraverso al prisma della fede instillata nel suo cuore dal passato; quindi, fatto giuoco di mille illusioni, ogni cosa gli appare bella e buona. Egli crede a Dio, alla virtù, all'amore. Il mondo che gli sta dinanzi, per lui, è tutto luce, fiori, profumo.

L'uomo è allora ben felice! ma egli non sa di esserlo. Egli si sente dominato da ardenti desiderii, ed è nel loro appagamento che sogna la felicità! Quindi vi corre dietro anelante, pieno di fiducia e di speranza. Egli va cercando nella realtà l'attuazione del suo ideale; ma questo gli sfugge di cosa in cosa, ed è anzi la negazione d'ogni idea (l'assoluto) ch'egli rinviene nel fatto (il relativo).

L'uomo, attraverso alle forme della società persegue il fantasma di quell'amore, di quel bene, di quella virtù che sembra promettergli la felicità;

ma non gli vien dato di raggiungerlo. Egli corre di delusione in delusione; chè l'egoismo e l'ingiustizia regnano tra gli uomini sotto il manto della ipocrisia, come imperano nella natura sotto l'apparenza d'un ordine meraviglioso.

Ma l'uomo è ancora troppo inesperto, è troppo giovane ancora per rinunziare al suo bell'ideale, per credere alla triste realtà che vede e tocca; bisogna che il suo cuore vi urti contro, e ne vada in frantumi prima che egli faccia senno.

L'uomo ha la ragione, ed è giusto che se ne valga. Poichè in esso vi è il pensiero, vi è l'istinto di quell'amore, superiore al senso, soffio inestinguibile della divinità creatrice; ciò deve corrispondere necessariamente ad un perchè, ad uno scopo (datemi un punto e vi solleverò il mondo). Per la conservazione della razza umana, nell'ordine fisico, Dio creò la bellezza ed il piacere; nell'ordine morale, la virtù, l'amore, il bene. La concorrenza vitale nel regno dei vegetali e dei bruti si affievolisce e cessa, quando nelle specie e negl' individui sono soddisfatte le esigenze della rispettiva intrinseca natura. Ma tra gli uomini la vanità, la insaziabilità e le passioni toglierebbero a tale concorrenza ogni limite, se non vi ponessero argine la coscienza e la ragione, le quali nel bene e nell'amore

riconoscono la legge dettata da Dio, seguita dalla natura, e per la quale l'umanità e la società esistono e progrediscono. *Ergo igitur etc.*

Persuaso di aver ragionato bene, l'uomo considera il male ed il dolore come effetti d' un disordine transitorio. Crede l'umanità traviata, non perversa di sua natura. Quindi egli piange sulla infelicità del genere umano fatto preda d'Arimane; ma crede tuttavia all'amore ed alla virtù. Egli ritiene per certo di vederla brillare, siccome perla nel fango, sotto il cumulo dei mali e delle colpe che abbrutiscono la società. S' immagina che l'amore non possa trionfare e render quindi gli uomini felici, perchè soffocato dal male soperchiante; per ciò egli sorge in sua difesa sperando di redimerlo.

L'eroe salito sulla breccia per la causa dell'amore, del bene, della giustizia, il paladino della sventura riesce ad ottenere una vittoria sulla realtà, cioè sulla società. Dall'amore della donna, che non gli è parso abbastanza puro (perchè vi è di mezzo il senso), l'uomo, idealizzando l'amore (esagerazione fatale), sale all'amicizia, che è la forma d'amore la più pura che sia possibile nella pratica umana, e nel fatto, ecco operata la palingenesi sociale; ecco, basato sulla fratellanza sorgere il tempio della felicità umana.

E pertanto, non appena l'uomo ha messo il piede in questo tempio, e crede potersi inginocchiare per ringraziar Dio, l'edifizio crolla e lo seppellisce sotto le sue rovine. Povero diavolo!

Ma perchè questa catastrofe terribile?

L'amore che l'uomo aveva trovato in germe nel fondo della natura umana (fiore incomparabile del progresso fisico-morale della specie; ultimo e stupendo effetto d'una catena meravigliosa di cause, che si perde nello infinito del tempo e si smarrisce nella notte del caos col primo atomo di vita), quel germe, ch'egli aveva fatto liberamente sviluppare entro la cerchia difesa dall'eroismo, che portato alla luce del sole crebbe, fiori e fruttò, non era esso dunque il bene, la virtù? Altro non era desso che un giuoco del pensiero, il fuoco fatuo della coscienza? Oimè! non era, non era che l'egoismo (inconscio ancora di sè stesso), il quale trovò nell'amore, nel benefizio, nell'eroismo, nell'amicizia il suo modo naturale di svolgimento. Percorse la prima parte della parabola, poi la seconda: divenne egoismo riflesso, il quale trovò nella società il suo favorevole ambiente. Come ninfea candidissima uscita dalla palude, la virtù redenta splendè di vita rigogliosa e bella; ma il sole stesso che avvivolla, che ne fece emanare il

dolce profumo, la consumò, la distrusse. Avvizzita, fatta nera, essa ricadde nella palude per imputridirvi, e rideporre nel suo fondo oscuro il germe primitivo. Giro, altalena.

Ed ecco l'uomo, il redentore, il rinnovatore, con un pugno di cenere amarissima di tanta speranza, di tanto amore; eccolo col disinganno e con lo strazio nel cuore. Egli ebbe la sua corona di spine, fu coperto d'oltraggi; gli è serbato il suo Caucaso, il suo avvoltojo: il Golgota e la croce l'attendono

Lettore, piangiamo.

Dall'egoismo nasce lo squilibrio sociale. Il parallelismo dell'*io* e del *tu* si turba; le linee si spezzano, s'urtano, ed ecco il disordine, ecco il dolore, il delitto, in una parola, il male.

L'uomo, se non crede più all'amore umano, crede però ancora nel cielo. Disilluso, disgustato della terra e degli uomini, egli fugge nel tempio del Signore; spera di trovar conforto in grembo alla religione. S'inginocchia, e colle lagrime agli occhi, col cuore ricolmo d'angoscia domanda a Dio pietà, invoca la sua misericordia; la misericordia del Padre pel figlio disgraziato.

Ma le mani ch'egli solleva verso il cielo grondano di sangue umano: l'omicida non avrà più

bene su questa terra. D'altronde la vita senza l'amore, senza la felicità è un martirio. Dunque, soltanto sotto le grand'ali del perdono di Dio, soltanto in grembo all'infinito Amore, l'uomo potrà trovar pace. Ed ecco il suicidio come unico scampo ai mali della vita, il mezzo di redimersi dalla schiavitù della materia, del male; ecco l'uomo, spirito, ragione contro l'uomo materia, istinto.

Ma l'uomo in faccia alla morte si arresta sgomentato (viltà? forse: ripugnanza? certo). Dove andrà, che sarà di lui dopo la morte? Rinunzierà alla vita per che cosa? La sua fede, già minata dal dolore, dalla nequizia umana, gli vacilla nel cuore, ed ecco dalle tenebre della tomba uscire il dubbio. L'uomo si guarda dattorno; contempla le rovine che lo circondano; mira lo spettacolo del male e del disordine; s'affisa nelle sue mani lorde di sangue umano; sente la ragione giustificare il suo delitto. Un brivido scorre le sue membra; egli si volge ancora al cielo e gli chiede: « Dov'è, chi è dunque questo Dio creatore del tutto? questa infinita bontà e giustizia? » Il cielo tace e l'uomo dubita di Dio. E la coscienza, la ragione del bene che egli sente pur tuttavia nell'intimo del cuore? Questi fiori dello spirito non sono dunque la scintilla divina animatrice delle forme dell'uma-

no amore? Che siano dessi, l'esperienza l' ha dimostro. Chimere, fisime del cuore e della mente. Nell' uomo pertanto nessuna traccia del Creatore. Ma e la natura, gli astri, il moto, la luce, l' universo? L' uomo si chiude in sè stesso, medita, ragiona; ma non viene a capo di nulla. Egli si smarrisce in un laberinto di circoli viziosi. Problemi insolubili, calcoli che si risolvono sempre in frazioni periodiche. Invano l'uomo si sforza di mettere d'accordo l' idea con la realtà; il disordine e il male con Dio infinitamente buono, giusto e sapiente. Fra un circolo ed un quadrato egli non trova il vero rapporto. Ed ecco il dubbio crescere gigante e invadere tutto l'universo. L' uomo si sprofonda negli abissi della scienza; investiga, analizza, anatomizza la natura. Ma più va innanzi in questo oceano infinito, più la speranza di trovar Dio nelle sue opere illanguidisce. Egli ritorna finalmente in porto; ma scettico ed ateo.

L'uomo non crede più a nulla; il mondo con tutti i suoi ordini di vita e di forme è figlio del caso. Tutto e un giro di cieche necessità senza uno scopo finale. Nulla vi ha di assoluto, di vero, fuorchè la materia. Bene, male, giustizia, diritto, parole vane. L'amore, artifizio occasionale della natura. In esso non ombra di virtù. Chi vi cerca questo

chimerico fiore dell'anima, o meglio d'un pensiero aberrato, vi trova il dolore. La felicità è il piacere: godere, godere ad ogni costo; ecco tutto.

E l'uomo che si trova tuttavia nella pienezza della vita, che vede la realtà palpitargli dattorno, vede la natura spiegar tutte le sue attrattive, le sue seduzioni, sente ridestarsi potente la fiamma dei desiderii voluttuosi; sente che l'amore, con tutta la primiera sua veemenza, gli accende non già l'anima, ma i sensi; ed egli si getta nel turbine dei piaceri, in seno all'orgie, non curante che di ammorzare la sua sete di godimenti.

Sazio dei piaceri, cerca nei delitti altro scopo alla vita. Come un turbine devastatore passa tra gli uomini, e lascia dietro di sè morte e desolazione. Fastidito anche del sangue, delle stragi, che gli resta? Nulla, fuorchè la tomba. Egli si ritira in un chiostro. L'azione cessa; l'anima è spenta; la distruzione del corpo verrà. Intanto, ecco la morte nella vita.

Ma; *Ecce homo.*

Orge e delitti, febbre, vendetta contro la coscienza, contro la società: reazione. Prova, la lusinga di trovarvi l'oblio del passato; quell'oblio cercato pure indarno nella scienza; la lusinga di annegarvi il dolore, di soffocarvi ogni voce del cuore, ogni consiglio della ragione.

In fondo in fondo all'anima dello scettico, dell'ateo un tenuissimo, inavvertibile filo di speranza continuò a vibrare durante i saturnali delle libidini e del sangue; eco lontanissima che passa e non si distingue in mezzo all'alto frastuono.

L'uomo, contraddizione vivente, non è mai del tutto con sè stesso; mai uno di mente e di cuore.

Ecce Homo!

Scettico! ateo! Oimè! malgrado che egli si creda di esser tale, malgrado i consigli della ragione, malgrado la dura esperienza, malgrado i dolori che soffre, malgrado la pratica stessa del male, l'uomo, anche in mezzo al disprezzo d'ogni legge divina ed umana, fisica e morale, aspira inconsciamente a qualche cosa di superiore alla materia, a qualche cosa che si avvicina a quell'amore in cui il vero, il bello ed il buono si confondono in un tutto armonioso. Il suo cuore, dominato da una forza arcana, prepotente, superiore alla volontà, alla ragione, è sempre rivolto verso un polo misterioso, inaccessibile al pensiero stesso, e sembra che questa tendenza del cuore debba essere per l'uomo una guida nel tempestoso mare della vita, fra le tenebre della colpa e dell'ignoranza, in mezzo agli odii ed ai dolori, in grembo allo stesso scetticismo.

Quest'aspirazione che la realtà contrasta, tende a soffocare, rende infelice l'uomo anche in braccio allo stesso piacere. Tuttavia egli non può liberarsene. Essa è per lui come la tonaca di Nesso; è un'idra fatata, che, appena uccisa nel suo cuore, vi rinasce; è un Proteo, che si manifesta sotto forme infinite di gioia e di dolore, di colpa e di rimorso, di splendore e di tenebre.

Egli è che dal fondo dell'anima umana sorge sempre questa misteriosa parola: Perchè? Perchè il mondo, e perchè così? Perchè nascere, vivere, soffrire, godere, morire? Perchè nella natura questo giuoco della bellezza e del piacere ordinato a perpetuare una razza d'infelici? Il caso, il solo caso è il padre del tutto? dal caso scaturisce la universale armonia? L'uomo ragiona, e si spiega questi enigmi con logiche teorie, fondate sulla scienza, e non ha punto bisogno di ricorrere a potenze superiori, estranee alla materia ed alle sue forze ingenite; e tuttavia l'uomo non crede ai suoi ragionamenti che pur dichiara giusti, nè può contradire. *Ecce homo.*

Ed ecco presso il letto di morte, ove egli bandisce l'ateismo, maledice l'amore, la fede e la speranza, e le deride, e tuttavia ama, crede, spera: ove canta la nullità, la vanità del tutto; ove sente

il fastidio, il tedio inenarrabile della vita, d'ogni cosa, ecco Roberto riconciliarsi ancora con la vita stessa, con quell'amore che indarno ha sognato e ricerco, e a cui non ha saputo mai del tutto rinunziare, e apparigli sotto le angeliche ed ineffabili forme del pentimento, luce pura dell'anima, mistico fiore della redenzione, palma del martirio nata dal sangue dell'espiazione.

Ecce homo!

E Bianca e Roberto spirano la vita nel bacio riconciliatore del perdono. Già la materia non è più; e le anime si uniscono in quel bacio per dirsi:

« Crediamo, speriamo! »

Ecce homo!

Ora, o lettore carissimo, permettimi un poco di perorazione; è cosa d'uso, e servirà di salsa agro-dolce.

Oh! all'uomo, qualunque religione e filosofia professi, ai disillusi, agli sconfortati tutti della terra resti sempre, come àncora di salvezza nel naufragio della vita e del pensiero, resti questo arcano presentimento che niuno può sconfessare a sè stesso, questa inconscia aspirazione al bene, a qualche cosa di superiore alla cinica logica d'un cieco egoismo. Non per nulla è nell'uomo questa aspirazione, non fosse altro che la coscienza (ela-

borata in istinto attraverso alla successione delle generazioni, frutto dell'esperienza, modificatrice dei caratteri trasmissibili dell'anima); la coscienza, dico, che nel bene, cioè nell'amore, può solo allignare e crescere l'albero della vera felicità, che all'umanità in genere e all'uomo singolarmente è dato godere sulla terra. Quest'aspirazione, o coscienza, deve ad ogni modo bastare all'uomo per fargli seguire nella pratica della vita il bene ed aborrire dal male, e può confortarlo nel dolore legittimando una speranza nell'avvenire ed altresì la fede in un ordine supremo, in un fine recondito, ma certo, della sua comparsa sulla infinita scena dell'universo, nel giro infinito della vita.

L'uomo non è nato pel nulla; pel nulla egli non soffre. Così gli dice nell'anima una voce misteriosa. Forse questa voce non è che l'eco di sè stessa; ma se così è, non è d'altronde meglio che l'uomo s'illuda e vi creda? Senza questa illusione, anche quando (cosa impossibile per l'ineguaglianza delle sorti in natura), anche quando fossero affatto disperse le tenebre dell'ignoranza, anche in piena ed universa luce di scienza, basterebbe in tutti e sempre la ragione, la fede nel bene, come utilità, come ben intesa legge d'egoismo; la fede nell'amore, come contratto bilaterale, come legge d'equilibrio

sociale, fonte del maggior benessere possibile, a frenare l'istinto prepotente, a frenare le passioni irrompenti, a vincere la seduzione dell'oggi in previdenza d'un domani ancora incerto, o a beneficio de'successori, a trattener l'uomo nei limiti di quella giustizia, che si sospetta sempre violata, e che riesce impossibile di controllare? Oh! senza questa illusione, senza questa speranza la virtù del sagrifizio parrebbe inutile, assurda, stolta; ed ora tanto più che lo squilibrio regna, regna gigante l'ingiustizia, che l'avere e il dare sono in grande sbilancio, e che altro frutto il sagrifizio non può produrre, fuorchè la sterile corona del martirio!

Si sperda questa illusione benefica e la distruzione passeggerà la terra, ed in breve giro d'anni l'umanità non sarà più che un branco di belve. Se è un'illusione, è un'illusione necessaria, *necessitat,* ed il sapiente sopra tutti deve rispettarla, fecondarla, come il supremo dei benefizi, la migliore delle guarentigie, la più provvida delle leggi, la più logica delle religioni.

Vale.... e senza ridere, intendiamoci.

Tuo umiliss. e devotiss. Servo
MEFISTOFELE.

Dalla Sagrestia di Santo Spirito.

PS. Or son pochi momenti, venne a visitarmi l'Arcangelo Gabriele, e mi ha recato questo bigliettino da parte del Padre Eterno. Leggiamone il contenuto.

Mefistofele!

Mi avveggo chiaramente che sei incorreggibile. Tu credi d' ingannar me e l'umanità avvolgendoti nel manto dell' ipocrisia; ma vai errato di gran lunga, te ne accerto.

Io vedo attraverso al tuo petto di bronzo e ti leggo nel cuore: il tuo intendimento è nero, è perverso. Tu hai gettato agli uomini, come si fa a' cani una polpetta di tossico inviluppandola nel burro per accalappiarli meglio. Col pretesto di consolare gli sconfortati tu miri a distruggere la fede; tenti di far credere ch' io sono una fiaba; che la religione non è che un laccio da collo per gli stolti. Tu hai imitato in questo certi re e ministri di mia conoscenza che van gridando ai popoli « libertà, libertà », e intanto li menano per il naso e li scorticano assai meglio dei tiranni a viso aperto. Invano ti percuoti il petto, ti cospergi il capo di cenere e biascichi preghiere. La tua pietà è una impostura: mi sei noto.

Indicando all'opera tua un fine apparente, bugiardo tu hai voluto giustificare i mezzi scellerati di cui ti sei servito; mentre appunto in questi mezzi è implicato lo scopo a cui tu miri.

Via quella toga e quell'aria da sagrestano: riprendi il tuo berretto piumato, la tua spada ed il tuo ghigno; e, se nol fai, saprò ben io smascherarti. E bada a te, chè nella mia onnipotenza offesa io saprò vendicarmi come non te lo aspetti.

Al poeta ho scritto io per le rime, e gli ho messo sotto il naso e la sua dabbenaggine e la tua ribalderia. Tu ti sei fatto un giuoco indegno delle sue imprudenze.

Se non fosse pel santo timor.... di me stesso, mi faresti bestemmiare. Intanto che tu sia maladetto.

Il Padre Eterno.

Dalla villeggiatura d'estate
(Mondo della luna)

Amen!

Lettor mio, alle calunnie che costui di sopra mi scaglia contro, sdegno rispondere: sarebbe da parte mia un tratto d'imperdonabile debolezza. Io sono de' forti. Egli mi ha sempre odiato questo

vecchio rimbambito, ed è il livore, l'invidia che lo fa dire. Egli si strugge perchè gli uomini di maggior riguardo nel mondo, e specialmente molti de'suoi gloriosi ministri, mi amano e mi stimano assai più che non fanno verso di Lui.

Siamo onesti! non chiedo altro.

MEFISTOFELE

Per omnia secula seculorum. Amen.

ROBERTO

Ecce Homo VANGELO.

Amore, desiderio ingenito, anima della natura! principio inesausto di quanto esiste' potenza sovrana che tutto può e contro di essa nulla ha potere; per cui tutto agisce, tutto respira, tutto si rinnovella!... sorgente unica e feconda d'ogni piacere, d'ogni voluttà! Amore! perchè fai tu la felicità di tutti gli altri esseri e la disgrazia di tutti gli uomini? Perchè il materiale di questa passione è ottimo e il morale è cattivo? Che cosa è infatti il morale dell'amore? La vanità. BUFFON.

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.
DANTE.

I.

Nel funeral suo letto, ormai già presso
Al fato estremo, si giacea Roberto.
Egli era solo nella muta cella
Siccome chiuso, vivo ancor, nel grembo
D'ampia, non cieca sepolcral dimora.
Vestia la bruna tonaca del frate,

Ed era là come un titan superbo
Che attende il fato con sdegnosa fronte.
La Parca stessa timida parea
A lui dinanzi ed esortarlo umile
Ad inchinar quella cervice altera,
Che nè tempeste, nè furor di spade,
Nè ira di cielo avean piegata mai.
Sul volto scarno, di pallor cosperso
Passare e ripassar parea di morte
Il tetro aspetto. Le palpèbre stanche
Di tratto in tratto si levavan lente,
E sfavillanti di sinistra luce
Le pupille apparian simili a faci,
Che in sulla bara fra notturni orrori
Splendon guizzando. Allor, la vasta fronte,
Torbida come il disco de la luna
Nel morto mar riflessa, si rompea
Pel serpeggiar di sì profonda ruga,
Che de' pensieri il misterioso abisso
Parea sovr'essa aperto. Del morente
A le livide labbra amaro un riso
Allor salìa dal core e nel mirarlo
Arretrarsi parea, come per tema,
La morte istessa.
Lenta alfin si schiuse
De la cella la porta, e in sulla soglia

Venerando all'aspetto un frate apparve.
La folta barba gli scendea sul petto
Com'ala candidissima di cigno,
E misterioso in sulla fronte il bruno
Cappuccio gli cadea. Pur sulle guance
La traccia antica d'un dolor profondo
Mostrava impressa, e la crudel battaglia
Degli affetti e i pensier, che tempestosa
Nell'alma gli fremea, tradia col guardo
E il rotto sospirar. Stette un'istante,
Come colui che vuol, pur teme ir oltre;
Poscia si mosse con tremante passo.
Poichè fu giunto di Roberto al letto,
La mano ei prese all'infelice, e stretta
Lungamente la tenne. A lui d'accanto
Senza far motto indi s'assise e stette.
Il moribondo la sua man ritrasse
Molle di caldo pianto, e se n'avvide,
Chè al pio fratello un dolce sguardo ei volse,
E intenerito parve.
                                In questi accenti
Con fioca voce ruppe alfin Roberto
Dopo lungo silenzio: « È strano invero
Che mi tormenti nel morir desio
Di rivelar quelle fatali angosce,
Che per molt'anni, qui nel cor sepolte,

A tutti ascose io tenni. Dir non sommi
D'onde proceda; ma s' io t'apro il core
Par più libera l'alma e più tranquilla
Svanir sen debba nell'estremo istante.
Fratel; quest'uom non crede in Dio. Se pure
Il mio pensier che l' infinito spazio
Ardito corse e la bugiarda larva
D' un eterno Signor vide dinanzi
Fuggir tremando ed annegar nel nulla,
Ceduto avesse d'una stolta fede
A la viltà, questo mio cor superbo,
Del duolo stesso ingigantito, infranto
D'un tal pensiero le catene avrìa;
Me ribellato avrìa, novello Satana,
De' firmamenti all'oltraggioso sire;
E in fronte al nume io l'usurpato scettro
Spezzato avrei con man vendicatrice.
Ripararsi nel sen di chi ne opprime,
E chiedergli conforto al duol ch'ei dona
Atto è di schiavo che di sprezzo è degno.
Onde non creder che Roberto tremi
All'appressar di morte, e te qui appelli
Per implorar mercè dal Dio che servi.
Cortese ascoltator, non sacerdote,
Te qui desio ».

« Fratello a te qui sono »,

Rispose il frate con tremante voce.
E in sulle labbra di Roberto apparve
Un riso strano.
« Or ben, fratello, m'odi. –
Fior delle tombe è l'esperienza e l'uomo
Può sol redarlo da chi muor. Felice
Chi 'l moribondo ascolta e fa tesoro
Di quella scienza che la vita insegna!
Chi a lui non crede e s'avventura all'onde
Del pelago ignorato e affida ai venti
De le passioni di sua nave i lini
Di speranze intessuti e folli sogni,
Indarno spera di trovar la terra
Che amor promette, de la gioia il porto
E della pace. La morgana fata
Le belle rive gli porrà dinanzi. ..
Ahi! vano incanto! il marinar fidente
S'affretta, e il lido si risolve in nulla.
Questo vid' io, fratello, ed or, morendo,
L'eredità del miserando esempio
Vo' lasciare agli umani onde fia scola
Che li sganni e li tolga a le lusinghe
Di quella Circe di splendor vestita
Che Fede ha nome. – Non al ciel, nè all'uomo,
Nè a sè stesso il mortal creder s'attenti,
Se pur desia sfruttar le poche gioie

Onde la vita s' inghirlanda e abbella.
Il vero, o frate, è un'apparenza vana.
Ad una legge che non ha, nè mente,
Nè scopo, è schiavo l' universo: e terra
E ciel, tutto obbedisce al cieco Fato.
Giran le sfere, il sol splende e riscalda;
Muor ciò che nasce, e l' uomo ride, piange,
Si tortura, s' inganna ed ama, ed odia;
Ben questo è ver, ma il ver non è; nè ha norma,
Nè luce di ragione e può mutare,
Se l' ordine si cangia ed altro moto
Prende a caso natura. Oh la sapienza
Di cui l'uom va superbo! Stolto ragno,
L' uom tende la sua rete di follie
E poi s'appiatta, e il vero aspetta al varco;
Ma soffia il vento e il bel tessuto è sperso
E l'uom con esso. Oh guai! se al vero ei crede!
Guai! se l' idea vestir di forme ei prova,
E pur s'attende che virtù non cangi!
Guai! se durevol crede umana cosa!
Qui tutto passa e si sfigura. - Saggio
È sol colui che immobil resta, e coglie,
Mentre passano, i fior che la gran ruota
Degli eventi gli turbina dinanzi;
Che più non vuol di ciò ch'ei trova, e il gode,
E getta il fior che povero d'olezzi

E di beltà si è fatto, e i desir volge
A fior novelli non goduti ancora. –
Tutto sazia e si sazia. – Stolto è quegli
Che oltre il desio protrarre osa la festa:
In tirannia la cangia; gli altri opprime,
E sè stesso tortura. L'uom sia centro
All'universo sempre e, ch'esso giri,
Si trasformi o sconvolga, ei guardi e resti,
Nè si commuova. L'avvenir nol crucci,
Nè il passato rimpianga; è inutil cura.
Sol del presente ei viva. Il bene, il male,
Il diritto, la virtù... parole vane,
Che senso aver non ponno per chi pensa,
E a fondo scruta le ragioni occulte
D'ogni cosa ed evento. La catena
D'ogni necessità governa il mondo;
Giro infinito, armonico, ma cieco
Siccome il fato. Iddio? Sublime fola
Che l'uom si crea spezzando a la natura
Che lo serra i confini e diffondendo
Per l'infinito la potenza umana
E quella luce, che virtude ei crede.
L'impotente che soffre a Dio ricorre,
E conforto, o vendetta impetra e spera.
L'ignorante che annega per l'ignoto
Mare che il tutto di tenèbre involve,

A questo Dio s'afferra come il naufrago
Ad un tronco d'antenna e va contento
Di sè stesso; securo in mezzo all' ira
De' marosi s'estima. E l'uomo intanto
Ed il suo nume la tempesta caccia
Tra gli scogli del fato e li sfracella.
Ai perfidi, agli astuti è mezzo Iddio
A tener schiavi i creduli fanciulli,
Che popoli son detti, e ad esser lieti
Di lor stoltizia. Libertà? chimera,
Vizioso giro in cui si perde l'uomo,
Per cui s'inganna, e mentre a tutto è schiavo
E più a sè stesso, ed obbedisce sempre,
Se governar presume e al tutto imporre.
Povero automa che si crede autocrate!
La coscienza? artifizio senza scopo,
Eredità di splendide follie,
Ignoranza, che i furbi han detta scienza,
Che natura in istinto elaborata
Di prole in prole con le forme e l'alma
Trasmettendo perpetua e par che sia
Miracol grande d'inspirati sensi,
E di virtù celeste all'uom concessa,
Perchè lo regga e 'l guidi. Ed il pensiero?
Fosforescenza, un tendine che vibra,
Un' illusion d'immagini e ricordi

Che ne giuoca nel cèrebro un meccanico
Midollo, e par che sia spontanea luce
Di spirto che divina. E amor? istinto,
Che natura ordinava a far perpetua
La vicenda degli esseri! Se togli
All'anima le carni onde s'informa,
Amerà forse allor del puro amore
Che agli spiriti eol danno in retaggio?
Vero è ben, tra gli umani amor talora
Di veli candidissimi adombrato
Celeste appare, e l'uom lo crede eterno;
Povero pazzo! ei presta fede ai sogni!
Ei si crea dei fantasimi, li veste
De'color più leggiadri, e poi li adora;
Come il fanciullo che si prostra e prega
Davanti ad un ridicolo fantoccio
Che in variopinti cenci impannucciato
Sovra un altare ei collocò dicendo:
« Ecco il mio Dio ». Vecchio fanciullo è l'uomo;
Egli inganna sè stesso, e quando il vero
Gli balza innanzi e lo deride ei piange,
E si dispera e la natura accusa!
Di sè stesso si lagni il mentecatto,
Ei che si tende il laccio e s'abbandona;
E poi, quand' è nel vuoto e via di scampo
Più non gli resta, impreca e maledice

A chi l'ha spinto e a chi lo strozza. Il folle!
Che di pomposi nomi amor fa bello,
E poi gli chiede quel che dar non puote,
E con esso s'adira e lo schiaffeggia.
Povero pazzo! prestar fede ai sogni!
L'amor ch' ei stima eterea fiamma e un fuoco
Fatuo di carne che si sface; è un lampo
Che guizza ratto e che per l'aer si perde;
Un' illusion, l'ipocrisia del senso,
Altro non è sotto l'eteree forme.
Esca all'amor natura il bello pose
Ed il piacer tra la famiglia varia
Degli animali e delle piante forse,
E di Venere amor fu detto figlio.
E amor sen corre ove bellezza ride,
E com'essa l'ha sazio, amor sen parte.
Ei così vola d'uno in altro fiore,
E chi s'attenta di tarpargli l'ali,
Fuggir lo vede più veloce ancora,
E deriso ne resta. Ecco la legge
Che amor governa: un rapido mutare
In fin che i fior di gioventù son belli;
Quando si molli fior, splendor d'un giorno,
Uniche gioie in tanto alta miseria,
Si fan pallidi e cadono sfrondati,
Qual fora incanto che d'amor ne parli

E ne seduca? Può 'l desio durare;
Ma ne fugge il piacer! Steril, deserta
Ne sembra allor la vita, e nel silenzio
Dello sconforto sospiriam la tomba.
Altro non resta ai morituri, o frate:
Se pur follia, benefica ministra
Di conforti ai mortali, allor che fatto
Muto d'ogni lusinga il senso langue,
Del vegliardo agli sguardi il ciel di pie
Non popoli mirifiche apparenze
Ond' ei s'affidi, e per lo mar di nuove
Speranze alzi le vele, e confortato
D' un' eterna letizia al porto intenda.
Altro non resta ai morituri. Oh! t'alza
Di natura sugli ordini e le leggi
Dominatrici della gran vicenda
Di vita e morte, che ragion non guida
E in sè si gira, o uom, contempla e il vero
Apprenderai ch'alto ti grida: – « Godi
« Infin che 'l puoi; nè ti curar del resto:
« La culla e l'urna, altro non v'ha che merti
« Pensiero o cura che al piacer non miri »;
Memento homo quia pulvis es et in
Pulverem reverteris. Pochi vermi,
E poca terra, ecco dell'uom che resta.
L'anima? altro non è che d' infinite

Cause assiem congiurate un alto effetto:
Vivida luce che non lascia traccia,
Quando l'esca vien men che la produce.
L'alma è la vita, è il moto. *Mementomo!*
Dentro la tomba altro non v'ha che il nulla:
La vita altro non è che un breve giorno
In cui dal cieco oceàno infinito
Degli elementi, come un fior che emerge
Da negra gora, come un dì dal grembo
Degli abissi sorgea Venere diva,
Esce l'umana forma in cui natura
S'agita e brilla: quando vien la sera
Questo magico fior piega il suo capo,
E si scolora e nella notte torna
D'onde sortia, figlio gentil del caso,
E là si sface, si risolve in nulla.
Ah! si goda la vita, mentre dura!
Scopo alla vita fia la vita stessa;
Chè fora stolto ricercar l'amore
Fuor della carne. È la follia che accende
Questa povera creta del desio,
Che spezzando i confin de la natura
Si slancia in grembo all' infinito e cerca
A questa vita un fine e un Dio si crea
Sempiterna giustizia e sommo amore.
Questa congerie d'animata polve

Mirabilmente organica e potente;
Quest' uom che pensa, che ragiona e doma
Gli elementi, e la folgore incatena,
Che il sol costringe a suoi desir, che legge
Negli astri, questo re che in terra impera,
Come i bruti e le piante ei nasce e muore;
Nol distingue altro fato dalla schiera
Degli esseri viventi. Innanzi agli occhi
Di natura non v'ha nell'uom che un modo
Della vita universa, una di tante
Forme che veste la materia mossa
Dalle ingenite forze. *Mementomo!*
Chi l'avviso non segue ed infinito
Ne' suoi desir, mentre è il poter sì corto,
Naviga il mar de' sogni e s'affatica
Dietro le larve del suo cor mal domo,
E batte l'ali d'un pensiero andace
Verso il grand'astro ove trovar presume
La parola che spieghi il fiero enigma
Della vita, e gli schiuda il gran tesoro
Di quelle gioie che non fur concesse
A'vermi schiavi della Dea Ragione,
Com' Icaro superbo un dì già cadde,
Cadrà deluso in terra e avventurato,
Se incontrerà, cadendo, le pietose
Braccia di morte, che al dolor lo tolga

Del disinganno e all'onta, ond' ei non resti
Nel mondo a ramingar maledicendo
E la vita e sè stesso! Oh guai! se il volo,
Se il vol si spicca! ogni ritorno è tolto.
Ne incalza il fato allor, nè più ne assente
Rifar lo corso per mutar di via.
Guai! se in tempo il mortal da sè non caccia
Le cortigiane che illusion fur dette;
Se lusingato dagli amplessi e i baci
Di queste leggiadrissime sirene
Ai lor desiri ei s'abbandona, e cede,
E ei divaga per lo mar con esse!
Rimarrà solo un dì nel gran deserto
D'una morta marina, ove nè soffio,
Nè più forza di remi allor sua barca
Potran spingere al lido. Orrendo mostro,
Disperazione, insorgerà dai flutti
Il misero a straziar infin ch'ei scenda
Negli abissi per sempre. Chi ha creduto
E più non crede, più non ama e amato
Ha dell'amor che sovra tutti vola,
Infelice è per sempre. Il disinganno
Apre nel cor non guaritura piaga;
V'infonde un'etisia che più non sana....
Ed io lo so, fratello, il so per prova!
Vittima io fui delle follie sublimi

Del core e del pensiero! E fede e amore
M' hanno sedotto e poi tradito m' hanno,
E lasciato al dolor che ancor mi rode.
In questo letto disperando io muoio,
E a tanto che mi trasse? Amore e scienza!
L'umanità che lotta col destino
E si ribella all'ordine universo,
E temeraria getta il guardo in grembo
All' ignoto e vi cerca un'alta meta
Per intendervi il volo e insuperbirne,
Mira, o fratello, in me ritratta e scolta.
Ma ben mi sta! Prometeo sconta il fio
Del troppo amore e del pensiero audace
Di libertà assetato e di sapienza.
Martire di me stesso io sono, o frate,
Di questo cor che ancor mi batte in petto
Vittima son; vittima son del core
Che mi sbugiarda la parola, e dice
Che son dottor di non creduti veri;
Che il labro insegna quel che niega il core....
O mio fratel, se tu sapessi! ». E detto,
Tacque Roberto, e un gemito straziante
Dal cor gli uscia.
Riprese indi più calmo:
« Quel che narrar tu debba a far men grama
A' mortali la vita io già te 'l dissi.

Brutal sapienza, che non ha speranze,
Che in sè stessa si chiude e morta vive;
Ma qual miglior dottrina avvi che valga
Quest'umana esistenza a far men triste,
Se l'uom che spera, l'uom che crede ed ama
Non trova in terra che dolori e oltraggi;
Non ha di bene che un' idea sublime,
Che il suo divino fremito dell'alma?...
Ora è Roberto che ti schiude il core,
Che ti rivela l' intime latèbre,
Le più segrete pieghe di quel core,
Che soffrì tanto, perchè tanto amò!.... »
Si fe' silenzio.
Era un mattin d'aprile,
E il nuovo sol piovea sua bella luce
Nell'erma stanza, e sulla fronte oscura
Del morente mandava un lieto raggio.
Venia di fuor degli augelletti il canto
E la canzon delle fanciulle sparse
A la campagna: si vedean le cime
De' mandorli fioriti mollemente
Scherzar con l'aure e s'odorava intorno
La fragranza dolcissima de' fiori.
Col suo diadema di fulgenti gemme,
Nell'iride gentil della sua veste,
Come regina della terra e i cieli,

Primavera sorgea nel grembo antico
Di sua madre natura.
« Frate, il vedi,
Il moribondo a favellar riprese,
Tetra, crudel sul mio guancial s'asside,
Non temuta però, la fredda morte.
E queste membra, il vedi pur, a' vermi
Poco pasto daranno. Già fur rose
Dal dente acuto di più fieri tarli,
Da quei dolor che qui nel core han nido
E gli fan ressa intorno, come serpi
Assetati di sangue e ognor fecondi
Del velen che il divora. E pur, natura
Esulta; mira; al mio dolor schernisce.
La vita in tutto il suo splendor, giuliva
Come fanciulla innamorata il giorno
Delle sue nozze, del morente al letto
Sen vien danzando, e co'zaffir degli occhi,
Del labbro con le rose a lui sorride,
E par l'inviti di sue feste ai gaudi,
A carolar lo chiami in sul tappeto
Delle florite rive. Or dimmi, frate,
Non senti tu com'è crudel la guerra
Che la gioja insultante al dolor muove?
Non sai, fratello, che vuol dir sentirsi
A brano a brano lacerato il core

Dal dolor, dal rimorso, e udir la lieta
De' felici canzon, che indifferenti
Passan dinanzi alla magion deserta
In cui tu soffri e muori? Oh tu non sai,
Se questo ignori, che vuol dir soffrire!
Comprender non potrai come sia dura
La vita per quell'uom che chiuso in tetro
Carcere, come questo, di fuor vede,
Siccome or fa, sorrider la natura,
Ed ogni cosa viva apparir lieta:
E non poter levarsi, e in questo mare
Di voluttà tuffar la vita! e dire:
Tutto passò! per me non v'ha più gioia,
Più non v'ha che la sterile vicenda
Dell'ore e le memorie! O almen l'oblìo
Fosse dato a colui che il mondo lascia
Per un sepolcro, come questo. Io sento
Entro quest'antro i battiti del core,
Che fu sì grande e più non è che un verme
Che si consuma. Questa nuda cella;
Ecco il mio mondo: il resto, l'infinito
È vacua notte. Io vissi un tempo e giacqui
Per molt'anni qui spento. Solo! in mezzo
Alla terra ed il ciel solo, isolato,
Un atomo nel nulla! » Tacque. Un'ombra
Nera parve velargli il viso. Tutto,

Come in un punto, ei si sentì sul core
De' suoi dolor gravar l' immane pondo.
« Esser solo, fratello, non avere
Un seno ove posar la stanca fronte
Che di sangue ti gronda per le spine
Onde va cinta! solo esser nel mondo!
Nemmeno un cor che palpiti al pensiero
De' tuoi martiri; non un guardo amico
Che nell'alma ti scenda a confortarla
Di sue pene! non più di speme un raggio,
Un'ombra pur di fede, un solo affetto,
Un desiderio aver che splenda ancora
Sul negro vel che l' universo cuopre!
Solo! esser solo all' infinito innanzi,
Fra popoli di mondi, in sul cammino
Stupendo, interminabile de' cieli!
Solo nel tempio de la scienza; in grembo
A' suoi misteri! non aver nemmanco
La compagnia dell'alma, d'un pensiero,
Di sè medesmo! solo ovunque, sempre!
Oh grande, inenarrabile sciagura!
Oh aridissima landa senza uscita!
Oh d'ogni morte tenebroso abisso!
Se il pensier vi s'affaccia il cor ne trema.
E solo, frate, da gran tempo, io sono.
Solo come nel mar deserto scoglio,

Ove nè fior, nè filo d'erba ride,
Ove non giunge il suon di cosa viva,
Che lo spavento al navigante incute,
S'ei nereggiare di lontan lo scorge,
E si rammenta di sua triste fama;
Solo, come un pianeta che s'aggira
In grembo all' infinito e via pe' cieli
Senza posa cammina per la cieca
Obbedienza al poter d'arcana forza
Che lo trascina. Ei corre ed ove tenda
Non sa, non cura, e, se pur pensa, sente
La tirannia del fato e vede il nulla
Che lo circonda e per lo qual si perde....
Ne qui soltanto; tra le genti pure,
In mezzo all'opre ed al fragor dell'orge
E delle pugne ancor fui solo. Il sono,
Il son dal dì fatal.... Mi sento il crine
Rizzarsi in fronte ancor e lacerarsi
Ogni mia fibra di quel nero giorno
Alla memoria infausta! – Oh! se dischiuso
A te dinanzi fosse il fiero libro
Della mia vita! impallidir, tremare
Per terror, per pietade io ti vedrei. –
Oh ricordi funesti! o triste istoria!
Sventurato Roberto!.... Bianca mia,
Se tu qui fossi e mi vedessi e udissi!

Che rimorsi, che strazio!.... ma che parlo!
Tu rideresti ancor, siccome hai riso
Quella notte tremenda! » Un cupo suono
A questi detti uscia dal petto anelo
Del misterioso frate. « Ed io l'amai,
L'amai con tutto il fervido entusiasmo
De' miei begli anni! Che divino incanto
L'amor d'un'alma giovinetta e pura,
D'un cor che il ciel nella bellezza adora!
Frate, amasti tu mai?.... Sai tu che sia
Questo morbo fatal? l'amor che i fiori,
I fuggevoli fior dal morto riso,
Che nel giardino del piacer natura
A' sensi cresce unqua appagar non ponno?
Quel misterioso amor che pur si pasce
De' profumi dell'alma e la bellezza
De le forme non cura allor che vuota
D'anima è d'essa, come il fior che ride
E fragranza non ha? l'amor che sogna,
E spera un ben che non è fibre solo,
Ma di virtude è luce? Oh! se provato
Simile morbo tu non hai, t'invidio;
Chè tu non sai com'è crudel sognare
Del paradiso e ritrovarsi in terra!
Il serto de' felici amor mi diede
E in spine acute amor cangiò sue rose;

Credere in Dio mi fe', creder nell'uomo;
Scettico ed ateo mi rese. Per il calle
Della speranza a disperar mi trasse;
Ora la vita ed or bramar la morte;
Adorare ed odiar m'ha fatto amore.
Ei qui mi spinse e a me morente ei parla.
Pace promette e mi conforta: in mente
Il passato mi torna e mi dilania.
Oggi, qual sempre, balsamo e veleno,
Consolator, carnefice ad un tempo,
Fra i rosei vanni profumati il capo
Posar mi fa: sul fronte arso per febbre
Ei mi depone un bacio, ed ei con mano
Barbara intanto qui nel cor m'immerge
Arroventato un ferro. O dispietato
Amor che se' tu mai? Somigli all'araba
Fenice al certo: ognun di te ragiona
Niun ti conosce. Che vi sei, si sente;
Dove e che sei, s'ignora. Ah! tu sei forse
Un errabondo spirito che passa
Attraverso alle forme e le fa belle
Di suo splendor celeste per lasciarle
Tosto alla notte delle cieche essenze,
Che natura governa ed affatica
In sua legge fatal di vita e morte,
Circolo senza meta! E l'uom ti sente,

In sè ti sente e nelle cose intorno;
Ma trovarti non puote. Assiduo, ardente
Ovunque e sempre io ti cercai, ma indarno.
Tu mi cacciasti per la via dei triboli
Flagellandomi a sangue, e pur danzando
Irmi dinanzi ognor ti vidi e, sotto
Forme infinite seduttrice larva,
Fuggirmi sempre. Stringerti talora
Credetti al sen: ma tu svanisti, come
Ombra nel nulla per tornarmi accanto,
E con nuove lusinghe a te chiamarmi
E in ceppi pormi. Ti seguii nell'ombra
E nella luce; pria nel ben, nel male
Indi m'hai tratto, e ad ogni passo il serto
De' miei dolor di nuove spine armasti
Un fior strappando alla gentil corona
Della speranza e della fede. Quando
La schiatta umana odiosa a me si fece
Le lagrimose luci al ciel rivolsi,
E con lo sguardo, per lo mar de' spazi
Popolati di mondi, amor cercai.
Sperai, ma indarno, di trovar la pace,
L'oblio de' mali miei, delle mie colpe
Nel sol del vero, dell'eterno amore,
E dimentico allor di questa terra
Viver la vita de' celesti spirti.

In compagnia del cor volò la mente
Della scienza sull'ali: d'ogni cosa,
D'ogni apparenza, d'ogni moto o possa
L'alta ragion cercando affaticossi
Di stella in stella indarno. In ciel la notte,
L'orrenda notte vedova d'amore,
Come in terra, trovai: misero e stolto!
Come proscritto dalla patria cara,
Dalla patria d'amore, io corsi il mondo
Spettacol miserando e in un sublime:
E l'armento de' stolti allor dicea:
« Mirate il pazzo che s'affanna e corre
« Dietro l'ombra di sè, ch'ei dice e crede
« D'amor lo spirto »! Oh sì l'amore io piansi:
Amor cercai per lunghi anni soffrendo,
E non m'accôrsi che tornato egli era
D'onde partìa, che nel mio cor giacea,
Come vestale che sepolta han viva,
Solo, morente, disperato. Ed ora,
O amore, pur sul mio guancial di morte
Vieni a straziarmi nella forma strana
Di quel desio, che a rendere i mortali
Meno infelici, sul mio labbro chiama
Col passato il consiglio che ti niega;
Che in te sperar, credere in te difende...
O amor! mi sforzi a maledir l'amore!

Ti maledico e tu nel cor mi stai;
Nè cacciarti m'è dato! Per te vissi,
Per te qui muojo, o amor. Sulla mia tomba,
Sopra la forma d'un fiammante core,
Questi detti scolpirmi il ver dovria.
« Sempre soffrì.... visse e morì d'amore ».
Tacque, ciò detto, il misero Roberto,
E sospirando al ciel volse le luci,
E ricercar per quell'immenso mare
Che a gonfie vele d'or naviga il sole
A' suoi dolori alcun conforto ei parve.
Anche morendo l'uom che più non crede,
Se lo sdegnoso suo pensier si tace,
S'illude e spera. Inconscia e pia fralezza
De' cor gentili è questa alta follia
Della speranza!
Non rispose, e stette,
Siccome immoto, il venerando frate:
Detto l'avresti una marmorea effigie.
Pur si vedea di sotto al bruno saio
Battere il cor velocemente, e rotto
Uscir dal labbro il suo respir s'udia
Come per moti di crescente pianto
Nel sen repressi.
« Mio gentil fratello,
Di me tu piangi forse, e tu non sai

Quel ch' ho sofferto! oh non potria ridirlo
Umano labbro! E la cagion primiera
Da natura procede, essa che diemmi
Per dote il genio, e sì gentil, sì grande,
Sì generoso il core! » Ei parve allora
Raccogliere i pensieri e ridestarsi
A lontane memorie. Mestamente
Sospirando riprese in questi accenti:
« In sul mattin de la mia vita, quando
Inghirlandata di bei flor la chioma,
Come vergine amante, m'arridea;
Allor che il core come un fior si schiude
Sotto l'impero de' pensier soavi;
Allor che dell' inganno sovra l'ali
La fantasia sen vola oltre il confine
Delle vere sembianze e corre i campi
De' rosei sogni; allor che lo splendore
Dell'anima credente si diffonde,
Il mondo abbella e al cor rinfranto torna
Come luce d'amor che il tutto avvivi,
Amor vid' io co'vanni ai poli aperti
E perdentisi via per l'infinito
Levarsi al cielo ed inondar di luce
La notte degli interminati spazi.
Dietro al gran vol di quello spirto immenso
L'anima mia correva, ed annegando

Nel mar dell'armonie che il tutto allaga,
L'infinito sentiva, e come legge
D'amor perenne il comprendea. Quest'orbe,
Siccome nota di quel canto eterno,
Vibrar l'udia per l'etra; e gentil, dolce
Qual palpito d'un cor che d'amor vive,
Quella nota parea. Nel cor riflesse
Le infinite apparenze de la terra
E del cielo, e i mirifici portenti
De la vita, e la splendida esultanza
Del giorno, e i muti, misteriosi aspetti
Della solinga notte, ed ogni cosa
A me parlava d'un eterno amore.
Era una danza armonica, divina,
Che attraverso agli spazi iva perdendosi
Dell'entusiasta garzoncello al guardo.
E allor della beltà l'etereo raggio
Nel cor mi scese, e dolcemente sciolse
Il vaporoso involucro che cinge
L'anima verginal del giovanetto.
Con le sue rosee labbra sul mio core
La diva impresse un infuocato bacio,
Ed ivi tosto dell'umano amore
Il fior sorgeva. De' pensier più dolci,
De' più caldi desir la variopinta
Famiglia uscia, come gentil corolla

Dal suo calice d'oro. E mi parea
Che la vezzosa Gioia in una pioggia
Di diamanti sciogliendo l'universo
Lo versasse in quel calice d'amore.
Di quel magico fiore la fragranza
Dolcissima, gentil si diffondea
Per tutto l'esser mio. Come le corde
D'un'arpa allor tremava ogni mia fibra
Per voluttadi arcane. La mia mente,
Rapita ognor dal fervido delirio,
Per mille e mille fantasie leggiadre
Correa vagando. Ed or sul crin dorato
Si riposava d'una vergin bella,
Or tra le foglie di quel fior che il seno
Le fea più vago. Nell'azzurra luce
Di sue pupille si perdea talora
Come nel sogno d'un pudico amore.
Talora d'una Venere scolpita
Da fidïaco scalpello i bei contorni
Scorrea voluttuosa, e le parea
S'animassero al tocco de' suoi baci.
E allor fra i labbri de la Dea posando,
Siccome stilla di rugiada in grembo
Ad una rosa quando il sol la bacia,
In vaporoso olezzo s'espandea.
Talor volava tacita sul libro

D'un angioletto in orazion raccolto,
E di sua bocca l'alito purissimo
Respirava felice, e poi saliva
Con sua prece nel ciel. Col dolce raggio
Della luna scendea nel carcer tetro
A confortar del prigionier la notte,
E riposando sull'afflitto core
V'infondea la speranza, e poi raccolti
I suoi sospiri a'cari suoi correa,
E ne tergea le lagrime narrando
Di quei sospiri. De' tapini spesso
Si posava sul labbro, ed al viandante
Pietà chiedea per chi soffria la fame.
E il vol spiccando rapida scendea
Del passeggier nel core, e de' pietosi
La virtù v'accendeva. Indi col bacio
De la riconoscenza sen fuggia
Tutta contenta. E si piacea sovente
Tra le foglie del lauro onde s'adorna
Del genio e degli eroi la nobil fronte,
Perdersi immaginando mille forme
Di gloria, e il gaudio di color che grandi
Grida la fama a' secoli venturi.
Talor de' re scendea su la corona,
E lo splendor de la regal possanza
Sposando a la virtù di chi si sente

D'un buon popolo il padre e l'ama e il guida,
E lo protegge, insuperbia dell'uomo
Che al soglio nasce. E si mescea talora
Fra color che fan dono di lor vita
Per l'adorata libertà pugnando,
E, sulle labbra dell'eroe che spira,
In generoso grido si rompea.
Si componea talor nel bel sorriso
Che adorna il labbro al bambinel che dorme
E inteneria de'genitor lo core.
Nella carezza della man materna
Si trasformava e del figliuol nel seno
Versava l'onda del piacer più dolce
Che all'uom fia dato. Spesso ancor del fiore,
Che sulla fossa degli estinti ride
Melanconico e pio, prendea le forme
Ed il profumo e confortava il guardo
E di speranze e di pensier gentili
De' piangenti superstiti lenia
L'amara angoscia. Di lontano amico
Prendea la voce e le sembianze care
Per far più mite il solitario duolo
De' cor gentili, che ricordan sempre,
Perchè aman sempre. Povera mia mente!
Ahi! povero mio cor! che lieti tempi
Eran quelli per noi, che vaghi sogni

Erano i nostri in quell'età dei fiori!
Tutto era bello; era gentil, sublime
Agli occhi nostri, e vedevam d'amore
Brillar la luce ovunque, e si credea
Che tutto quel mirabile, armonioso
Mondo di forme, di pensier, d'affetti
Il vero fosse, il bello, la virtude!
O chimere mendaci e pur sì belle
Come presto svaniste! Il dubbio sorse
E vi disperse con la negra mano,
Che le fonti di vita inaridisce
E gli astri spegne! Amor, amor vid' io
Raccoglier l'ali e scender sulla terra,
Ed esulando via di forma in forma,
Perdersi in nulla e non lasciar che un nome,
Una vana, ingannevole apparenza!
Oh se l'umana vita altro non fosse
Che un giorno sol di gioventù, quel giorno
In cui la mente e il cor seguon con ala
Rapida dell'idea la luminosa
Traccia per l'infinito!.... Un'urna, un'urna
Pria che declini quell'etereo raggio
In vèr la terra; pria che spento l'abbia
Il carcer d'una forma! un'urna un'urna
Prima dell'esperienza, infausta madre
Del disinganno ch'ogni fede uccide!

Oimè, com' è crudel la tenebria
Che ne circonda quando il sol d'amore
Del disinganno nell'ocean discende!
Oh, ben cantava quell'antico vate:
« Colui che giovin muore al cielo è caro ».
Fratello, infin che amai l'amor, non cadde
Dalla ghirlanda di mia fede un fiore,
Chè amor sol nulla amando amar perdona.
Ma l'uom non vive d'un' idea! » Sorrise
Amaramente al cappuccin volgendo
Uno sguardo maligno. Un freddo brivido
Parea scorresse al monaco le membra
In quel guardo affisandosi. Riprese
Tosto Roberto: « Nel social deserto,
Che mi sembrava allor giardin fiorito
E popolato, m'aggirai cercando
Fiducioso l'amor che ver credea.
Amor cercai, ma non trovai del Dio
Che le sembianze, e non ne udii che il nome
Risuonar sulle bocche e nelle reggie
E ne' tuguri, ed alle leggi in fronte
E ne' volumi. Ma d'amor ne'cuori
La virtù non rinvenni, ed una tela
De'mutui inganni e nere ipocrisie,
Ed un' infame tresca di lascivie,
Di mascherate invidie, e sorridenti

D'affetto odii spietati, allor mi parve
Degli umani il convivio, e n'ebbi orrore.
Il cor, la mente mi colpia dapprima
La rifulgenza di quell'alte cose,
Onde il civil consorzio par sì ratto
E sì glorioso ir per la via diletta,
Che a la conquista d'ogni bene adduce:
Abbagliante splendor che gli occhi offende,
E non concede al guardo entro il profondo
Scrutar del grande, altissimo portento.
Ma la dorata e ben dipinta tela,
Che mi togliea di contemplar la vera
Condizion della vita, alfin strappai
Con mano ardita, e allor fu che m'apparve
Nella sua laida nudità la Frine
Che società si noma, e vidi l'uomo
Onde si vanta il secolo gentile.
Natura abbietta, putrida, vestita
D'apparenze bugiarde: un vil, che dentro
Ai panni d'un eroe da scena, giuoca
La sua parte abilmente: un core a spugna,
Che scema e gonfia a norma di desio,
E par che pianga e che d'amor sospiri:
Macchinetta insensata in moto posta
Da ribaldi pensier, che miran sempre
Ad un inganno: mente arida, fatta

A magica lanterna, riflettente
Agli sguardi de' creduli fanciulli
Fantastiche figure, ombre e non altro.
Prode nel dire, nell'oprar codardo.
Gentil, pietoso, amabile pur sempre
Con rifulgenza d'atti e di parole...
Imposture, artifizi onde l'abbietto
Malfattore s'accredita e si compra
Confidenza ed affetto, a far più certe
Sue turpi insidie: gran lavor di ragno!
Lagrime, riso, baci ognor mentiti;
Mai generoso, calcolato sempre;
Ben profumato galateo di forme
Con villania di sensi e di pensieri:
Non mai grande nel male; ognor plebeo
O ridicolo: un cinico triviale
Sotto l'ammanto del gentil signore;
Assassino legal che ruba e uccide
Con rispetto del codice ov'ei scritto,
Intra gli spazi degli impressi detti,
Legge il tenor de'nobili delitti
Che a la bilancia sfuggon destramente
Ed alla spada dell'umana Temi.
Ciarlatano impudente,.... o uom di spirito
Come il grazioso secolo l'appella,
Ei scende in piazza, e a voce alta, sonora

Va predicando l'onestà, l'amore;
E a martire atteggiato dell' idea
Un plauso ed una lagrima a'baggei
Strappa, ed intanto il borsellin ne fura
Con destra man di ciurmerie maestra;
Ecco, l'uomo civil, l'eletto figlio
Di quel progresso che tant'alto suona
E sì risplende. Un'ottica illusione;
Una commedia che si perde in ciance;
Gran lucicar di bolle di sapone
Che a nembi a nembi verso il ciel sen vanno,
Ma in fiato si risolvono d'un tratto;
Giuoco che i bimbi alletta e li seduce
Con l'apparenza d'un miracol grande
Che di lor bocca il *fiat* crea nel vuoto.
Così mi ritrovai fra le tenèbre
Succedenti a la luce allor che fugge.
Io mi smarria per sì tremenda notte
Vedova d'astri. Come morte genti
Vidi gli umani errar per l'ombre orrende
Col sorriso de'vermi in sulle labbra;
Un sorriso terribile, che lieto
Simularsi parea, come menzogna
D'un cor che soffre e che goder si pensa,
O vuol ch'altri se 'l creda. E di que'morti,
Pur vivi, il lezzo io ben sentiva, e i gemiti

N'udia, che in suon di rantoli funèbri
Tra i laidi gaudi lor fuggia dal petto.
Ahi! come stille di melmoso rivo
Uscir vedeasi di lor negre vene
Il morto sangue, e mi parea che in seno,
Là dove il cor s'annida, avesser tutti
Un'ulcere maligna, o piena d'aspidi
Una vescica che mi fea ribrezzo.
Ahi! spettacolo orrendo e desolato!
Lungo le strade si vedea far mostra
De' moncherini e de le piaghe immonde
Di pezzenti una turba, e tra le preci
Fiere bestemmie mormorar s'udia,
E de' pietosi berteggiare il pianto.
Cadean d'intorno vittime de' morbi
E de la fame vedove e lattanti,
E maceri vegliardi, ed eran sparse
Di lividi cadaveri le piagge;
Eppur la gente sorridea passando
E a darsi spasso intenta essa nè morti
Curava nè morenti, o li spingea
Come ingombri a' suoi spassi entro le fosse.
Da le inferriate di prigioni immense
E in mezzo agli aguzzin, forzato all'opre,
Spaventevole un popolo di ladri
E d'omicida maledir s'udia,

Sghignazzando, i parenti, il ciel, le leggi:
E in giro in giro da infernali tedi
Illuminati si vedeano i palchi
Ov'eran tratti e poi venian strozzati
I votati al patibolo. Contorti
In mille guise strane e laide e orrende,
Furenti gli uni, instupiditi gli altri,
E donne in atti di pietà materna
E d'amor gemebonde o liete od arse
Vergini scinte si vedean negli antri
A' pazzi eretti. E pur iva la gente
E contemplava indifferente, e molti
Spalancavan le bocche al folle riso
E berteggiavan gli uni, ed al carnefice
Plaudivan gli altri. Ed ecco, orribil vista!
Giganteggiar col sanguinoso fronte
L'omicidio infra l'orge e in mezzo a' lari,
Dallo splendor dell'oro affascinati,
E padri e figli lacerarsi il petto,
E fratelli e congiunti, e far mercato
D'ogni cosa più sacra e vender tutto,
E madre, e suore e figlie; ed ecco i templi
Mutarsi in fiere e in lupanar nefandi,
E l'ire e gli odii seminar di morti
Cittadi e borghi, e sotto l'auree spoglie
O di gloria o d'onor, di patrio amore

O di ragion di stato, la nequizia
E la follia di stragi, incendi e ruderi
Tutta ingombrar la terra. Eppur fra tanta
Miseria e tanto orror di colpe e mali
Ridea, danzava folleggiando un'orda
Di sciagurati che diceansi lieti,
Ed eran ebri o stolidi o perversi.
Le libidini ignude e le baccanti
Ivan trescando avvinazzate intorno
Con la giustizia, con la scienza e i dritti;
E regi e grandi e dotti e prodi e imbelli
Buoni o malvagi, miseri o potenti
Di quel gran saturnale ai flutti in preda
Venian travolti ad annegar nel fango.
Invano, invan cercai d'amore un raggio
Di quel naufragio d'ogni bene in grembo.
Di chi non crede il cinico sogghigno
Avean sul labro udendo i miei lamenti,
E scrollando la testa amaramente,
E molti in cor chiudendo il cruccio e il pianto,
Da me si dipartian gli sconfortati
Pellegrin della vita. Ed io soffrii,
Io lagrimai sull' infelice stato
De' miei simili e 'l mio, chè noi sortia
A la miseria dei corrotti tempi
Maligno il fato, ed accusai l' immondo

Stuol degli spirti ad ogni amore avversi,
Nel mondo scatenati a far sì grama
A' mortali la vita, al cielo in onta
Che la dispensa e che promette il gaudio.
E presi l'arpa e il doloroso canto
De' giusti oppressi risuonar io feci
Alto pe' lidi e predicai l'amore.
Sperai, ma invan, redimere le genti
Dalla nefanda schiavitù del male.
In premio n'ebbi derisione e sprezzo.
E, pur pietoso, perdonai dicendo:
– Che si faccian non sanno e son pur degni
D'alto compianto e d'amorose cure. –
Nella mia mente balenò un pensiero,
Una speranza mi brillò nel core;
Credei che amor non fosse in terra spento
Nè tra gli umani; ma ne' cor sepolto
Quel male a vendicar ond' è feconda
De' consorzi la legge e i duri oltraggi
Che dalla forza la ragion patisce.
Sperai che un dì per l'opra d'una possa
Riparatrice rifiorito ancora
Amor saria per mondar la terra
Di sua luce benefica e divina.
Ah! maledetto il dì che la natura
Dell'uom corrotta sospettai, non triste

E non perversa o cieca al par di quella
Ch' ogni bruto comanda! E sai, fratello,
Sai perchè lo spettacolo sinistro
Che s'era offerto agli occhi miei, del vero
A farmi accorto non bastava? Un velo,
Un bellissimo vel, color di rosa,
Quelle brutture mi rendea men tristi,
Ed era la man d'un angiolo gentile
Che spiegava quel vel sovra le cose;
L'angelo del mio primo amor. Scolpita,
Nel core io ne portava l'adorata,
La celestiale immagine diletta
Di leggiadra e purissima fanciulla;
E in quella assorto mi parea che il mondo,
Di sua luce vestito, amabil fosse;
Ancor che pieno di sì tristi eventi.
Roberto amava!.... in terra eravi il cielo!
Dinanzi a me d' una leggiadra donna
Con la gentil sembianza allor l'umana,
Natura apparve, e supplicante in atto,
Con gli occhi in pianto a me pietà chiedea.
La buia colpa dalla bianca fronte
Le trasparìa; ma ne' suoi dolci lumi
Parea brillasse il pentimento. « Amico,
Ella mi disse con la flebil voce
Che al cor discende, « scellerata io sono,

« Ma più infelice. Il tuo perdon, siccome
« Rugiada scenda ad avvivar lo spirto,
« Ed ei saprà risorgere alle fonti
« De la virtude e de l'amor sì pure,
« Divine tanto. La tua man, Roberto,
« Porgimi la tua man benefattrice,
« Ond' io mi tolga a questo limo immondo
« In cui del mal m' ha spinto il genio. Degna,
« Se mi redimi, tornerò d'affetti
« Santissimi, celesti ». Ed io la destra
Alla supplice pòrsi, ed io l'alzai,
Ed io la strinsi con trasporto al seno,
Ed io le diedi del perdono il bacio.
O mano, o amplesso, o sciagurato bacio
Vi maledico! »
Corrugò la fronte,
E le labbra si morse. Ira e dolore
Gli fean battaglia nell'oppresso petto.
Pur dalla bocca del fratello assiso
Presso il morente a confortarlo un detto
Ahi! non uscìa. Ma sulla bruna veste
Di quel pietoso scorrer si vedea
Come due rivi il pianto, e fortemente
Commosso il cor balzarvi. Il moribondo
Gli volse un guardo, che cercar parea,
L' incompresa ragion di quel silenzio

E di quel pianto, ed al fratello disse:
« Perchè tu piangi? Son molt'anni invero
Che più non vidi un lagrimoso ciglio,
E il pianto parmi una virtù perduta.
Pur qui nel cor discendere lo sento,
Come manna al deserto. Oh ti ringrazio
D'un così pio conforto or che la morte
A me s'appressa; ma sospendi; avrai
Alta cagion di pianto, se m'ascolti ».
E tacque ancora il morituro. Ei pose
Sovra il petto una mano e su la fronte
L'altra passò. Parve animar volesse
E mente e core.
« Della vita il fiume
Risali e torna a la stagion gentile
De' bei sospiri, e quindi sogna, o frate,
E con la possa del pensier ti fingi
Intessuto co' rai del sole un lungo
Crine di donna ed una fronte pura,
Bella come la curva ampia del cielo;
Due luci azzurre, due splendenti stelle
D'oriental zaffiro ed una bocca
Più seducente e più leggiadra molto
Di quelle rose che l'april dispensa
A le trecce d'Aurora. A te dinanzi
Venere chiama e le divine forme

Coi veli de la Vergine di Nàzaret
Tutte precingi, o della Dea d'amore
Nella marina conca la sublime
Ebrea discendi, e tu vedrai ritratta
Meravigliosa immagine di donna;
Di quella donna ch' io cotanto amai,
Che amai di grande e di gentile amore. –
Bianca era detta. Dall'ardente bacio
Che amor depose d'armonia sul labro
Essa era nata. Un'anima divina
Entro divina veste, un cor qual neve
Candido, ardente al par del sole. Come
L'aura che aleggia sull' intatta cima
D'alpe fiorita era gentile e pura
La sua mente e sortita era ad alzarsi,
Com'aquila arditissima, a quel cielo
Ove, re solitario, il genio impera.
Or scendi, frate, nell'abisso or scendi,
Ove tua fiera religion spietrava
A' più maligni mostri e a' più schifosi,
Ai reprobi del cielo e della terra
Orrendo albergo, e fuor n'evoca i laidi,
Spaventevoli ceffi di quei duo
Che padre, in carne, e madre fur di Bianca,
Quell'angelico fior di gentilezza
Che per cotanto amor mi fu sì caro. –

Ed ecco del tugurio all'atra porta
Battere il vizio, che in dorato manto
Cela l'orror delle corrotte membra. –
Ai genitor nefandi un pugno d'oro
Getta il feroce e l'umil soglia varca....
Trascorsa è l'ora: il povero stambugio
Ei lascia sogghignando. Orribil vista!
Stan noverando i genitor spietati
Dell'atroce mercato il prezzo infame...
Le vesti e il biondo crin lacera e sparsa,
Pallida, immota e come estinta diaccia
La bellissima e misera fancinlla
A terra giace. Sventurato fiore
Dal piede immondo d'una fiera offeso!
Bianchissima colomba infra gli artigli
Caduta di crudel lurida arpia!
Ahi! la ghirlanda verginal nel fango
Di sangue lorda e lacerata giace!
Lascivia ed oro, idoli e re di questa
Razza di bruti, che ragiona e crea,
Hanno polluto quei celesti fiori;
E vien la gente e li calpesta e ride.
Nè il ciel s'oscura, nè la terra freme!
La natura insensibile non degna
Sì miserando fato avere in cale!
In braccio all'orgia i genitor gavazzano,

E stramazzando, ebri dal vino, imprecano
Al ciel che ad essi una sol figlia ha dato!
E Bianca ov' è? dov' è la sventurata,
Unica figlia di sì turpi mostri?
Morta forse? sepolta? il ciel, pietoso,
Non la destava a contemplar l'abisso
Di sua sventura? Oh! non ha core il cielo!
Mira: ecco spalancarsi un'ampia porta....
Colei che vedi in sulla soglia han detta
Prostituzione. È l'eresia d'amore;
Condannata e goduta, empia e pietosa,
Degna di pena, più di pianto degna!
Ed ecco il passo ella disgombra; guarda:
Riconosci colei che vien dal loco
Del rio supplizio?.... È dessa, o frate, è Bianca....
Oh! vista che m'uccide!.... Un'ombra solo,
Solo una pallid'ombra di quel prisco
Incanto di bellezza! L' ha consunta
L'orrido vizio: divorate ha il crudo
Le fiorite sue guance: a' suoi begli occhi
Ha tolto lo splendor che fu celeste,
Delle sue labbra scolorì le rose! –
Le man stecchite, vacillante il piede,
Affannoso il respir qual d'un morente,
Bianca s'avanza; ma non regge, ed ecco,
S'arresta, e, come un fior cui muor lo stelo,

Si piega e a terra posa. Il genio immondo,
Ch'ogni cosa dell'utile misura
All'empia stregua, la cacciò qual merce
Che sul mercato de la carne umana
Perduto ha 'l suo valor. « Sterile ingombro,
« Degna d'un antro aperto a chi mendica,
« A chi implora un giaciglio ove morire,
« Vanne », ei le disse con beffardo ghigno;
Ed essa sen partia pur sorridendo,
Come colui che lascia il carcer duro
Per riveder del sol la bella luce
E libero morir mirando il cielo. –
Sulla parete di magion propinqua
Dipinta una Madonna si vedea.
La sventurata a quella sacra effigie
Si trasse appresso, e inginocchiossi, e giunte
Le scarne mani e gli occhi al ciel rivolti,
Con mesto labbro mormorò sue preci.
Come il profumo d'un intatto giglio
Quell'orazion salìa verso la Madre
Santissima di Cristo, e accender quasi
Parea sue spente lampade, e la vita
Tornare ai fior che le facean ghirlanda.
Ma nullo segno di pietade apparve
Alla divina Nazzarena in volto:
Indifferente forse a la sventura

Ed alle preci la rendea cotanto
Lo aver udito dalle genti sempre
Per lungo volger d'anni e quei lamenti
E quelle preci stesse. O come bella
Parea pregando la perduta donna!
Sulla sua fronte, che del vizio il labro
Contaminava, risplendea la luce
Dell' innocenza: da' suoi lumi oppressi
Dal martirio dell'orge a forza imposte
Olezzava uno spirito gentile
Di vergine pudica, e sulla bocca
Dai baci inaridita e dalla fiamma
D' imperate bevande ancor fioria
Melanconico pur quel santo riso,
Che la divina castità fa bella.
Come attraverso al vel di pallid'ombra
Brillar si vede pura onda di fonte,
Come la luna in vaporosa nube
Risplende avvolta, si vedea nel seno
Dell' infelice sfavillar lo core
Di spine incoronato, come pinto
Talor si vede in petto a la Madonna
Addolorata, madre e in un fanciulla.
La personcina diafana parea
Lasciasse uscir dell'anima la luce,
Come cristallo che nel grembo accoglie

Mistica face sovra un'ara incensa. –
Ti prostra o passegger: l'angiolo adora,
Che sua divina non macchiò natura,
Pur restando nel fango onde si lorda
La miseranda schiatta de'mortali.
Il loto sol, non la virtù natìa
Bruttar fu dato a Satana! S'adori
La vergin peccatrice e in essa ancora
L'umanità, che vittima soccombe
Sotto il pondo de'mali onde s'aggrava
Per natura e per sorte ». E qui Roberto
S'interruppe: sul cor portò le mani
Rapidamente: una terribil stretta
Egli sentia, come chi muor colpito
Da subita novella di crudele,
Spaventosa sciagura. Orribilmente
Ei si contorse; ma col riso amaro
Di chi sprezza il dolor ei tosto al frate,
Che in piè balzava di terror compreso,
Così dicea: « Non paventar, fratello;
Ancor non è suonata l'ora mia:
Fu il cor ch'udendo le follie del labbro,
Vana eco del passato, ancor sentia
Come fu cruda, come fu tremenda
Del disinganno l'ora. – Or siedi e m'odi:
Lunga è l'istoria mia. –

D' intorno or ecco
Alla misera donna folta ressa
Di popolo che guarda e che sogghigna; -
Non un che senta la pietà che inspira
La proscritta che muor. Per la caduta,
Ch'altra colpa non ha che la sventura
Dell' innocenza, cor di sasso ha 'l mondo; -
Come foglia che il vento agita e doma,
Bianca trema e paventa. Con sue scarne
Man bianche al volto fa visiera e piange;
E la gente s'accalca ed ogni labbro
Vibra un oltraggio. È Bianca il fior che colto,
E poi venduto, profumò le stanze
Che l' orgia ammorba e allor che illanguidisce
Vien gettato vilmente per la via
Ove lo spregia ognun che passa e 'l calca.
Codardi e ingrati, alle reliquie meste
Di ciò che un dì vi piacque e vi fu grato
Non insultate! Di quel fior caduto
Nel calice sfrondato ancor s'asconde
Una virtù divina, che potria
Rinnovellar la vita e lo splendore
Che già godeste, o ingordi, in sen di quella
Misera larva di beltà polluta! -
Or chi s' inoltra? Via, cedete il passo
Ai corifei della pietà pagata!

A lei, che dentro il lupanar soffria
Fame e martirio di forzate colpe,
Di morte il letto allo spedal s'appresta!
Così s'assolve la civil congrèga
De' suoi delitti; così paga e premia
Quell' innocente e tenera fanciulla
Del barbaro supplizio a cui la pose
Per disfamare le brutali voglie!
Largo, largo, al corteo de' prezzolati
All'esercizio di virtù sì belle!
Sghignazzando s'avanza, e già ghermisce
Dell'urbana pietà l'ostia infelice!....
Oh! voi che in cocchio fra la seta e l'oro,
Donne gentili, per la via passate,
Pietà vi tocchi della mesta suora!
Scendete a consolarla, e a lei cortesi
D'un letto siate ne' marmorei ostelli.
Oh! mirate lo strazio che ne fanno,
Mirate come san le umane tigri
Colla preda scherzar prima che spiri!
Ma voi torcete, inorridite il volto?
Oh! del pudor tartufi, ite veloci....
Mentre di stento muor la prostituta,
Fuman le mense e già v' attende amore.
Voi, pudiche e felici, nel segreto
Della stanza nuzial, fra 'l ricco altare

Che religion richiede e i figliuoletti
Che chiamano, dormendo, il padre amato,
L'amico accôr v' è caro, e santamente
Sacrificare alla Ciprigna Dea !....
Ipocrite e spietate ! in sul sentiero,
Che di rose vi sparge amica sorte,
Voi vivete d' infamie ed imprecate
A chi per fame o per voler d'un crudo
Fra le infamie trascorse i dì più belli,
Ma il vergine candor del cor gentile
Smarrir non seppe. Una corona d'oro
Sulla fronte vi posa, e voi comprate
Con l'oro il nome di pudiche epose,
E dentro l'alme voi celate il fango.
Di spine, Bianca, una ghirlanda porta,
E il sangue onde ne gronda in un commisto
Alla polve s' infanga, ma nel seno
Serba incontaminato il fior d'amore. –
Ecco la folla alla meschina intorno
Freme e s'adira; già le man son pronte
La vittima a ghermir, che ancor ricusa
Salir la miserabile lettiga ;
E grida e prega, chè morir desia
Libera e sola. Or ecco, ardito un uomo
Tra la turba si slancia, e con la spada
Un varco s'apre, e minacciando giunge

Presso la donna. Ei ruota il ferro, e fuga
Il popolo atterrito e i freddi eroi
Della pietà dei morti. Indi solleva
La misera e le porge aita, e seco
Al principesco suo cocchio l'adduce.
Salgono entrambi, e la veloce coppia
De' corridor s'invola in un con essi.
Attonito rimane il vile armento,
E come lungi vede irsene il cocchio,
Si guarda e ghigna, e poi di fischi e grida
Rintrona l'ètra e impreca al nobil prence,
Che 'l suo stemma regal gettò nel fango....
Quel nobil prence in questo letto or giace.
Io son quel desso ed io ravvolta in candidi
Veli recai la vittima morente
Alla magion degli avi miei superba.
All'alme cure delle mie sorelle
E della madre mia volea fidarla.
Confortata così nel quieto asilo,
Alla salute rifiorita un giorno,
Nuovo sol di virtude e di bellezza
Saria sortita a innamorar le genti.
Ma co'suoi vanni presti innanzi al cocchio
Volata era la fama al mio palazzo,
E già suonavan le dorate stanze
Dell' inaudito caso. Rossi in viso

Gli uni e pallidi gli altri i miei congiunti
Piangean perduto il secolar decoro
Dell'illustre famiglia. Ond' io trovai
Chiuse e sbarrate del castel le porte,
E fulminarmi il genitor sentii
La sentenza crudel, che rinnegando
In me l'avito sangue, maledetto,
Povero, nudo mi cacciava in bando.
Nemmen la madre di veder concesso
Allor mi venne, e le sorelle mie
Non vennero al balcon per dirmi addio.
Ed io tanto le amava! In un istante
Ecco spezzati i vincoli tra il figlio
E i parenti e i fratelli, ed ecco l'uomo
Grande, ricco, potente, poco innanzi
Sul lastrico gittato in mezzo agli urli
D'una plebe insensata. Ed ecco un' irta
Falange di nemici a me d'intorno
In breve istante. E la mia colpa? Amore,
Amor che Bianca di salvar m'impose
Dal reo furor della feroce turba,
Amor che dalle luci e dalla fronte
Di quella donna sventurata io vidi
Muovermi incontro e ricercarmi il core....
Me lasciar tutti; pure io stetti solo,
Come Orazio sul ponte, e contro tutti

Solo pugnai. La sventurata donna
Ognor difesi e la mia man di sposo,
Siccome ad una vergine pudica,
Alfin le diedi, ed orgoglioso io fui
Di quest' imen che sol d'amor fu pago.
Il principe reietto e la sua donna
Poveri, disprezzati, esuli vanno
Ramingando la terra e son felici,
Mentre il mondo li opprime e li herteggia.
Nel deserto de' boschi errano entrambi
Seguendo degli amanti il hel costume,
Che solitarii più, più son contenti. -
In mezzo ai fior, che sotto ai passi erranti
Gemon d'amore, e mentre il rio sussurra,
E canta l'usignuolo, e la natura
Per voluttà supreme par che tremi,
Abbracciati e haciandosi sen vanno
Incontro all'avvenir lieti e fidenti. -
L' un nel guardo dell'altro un paradiso
Deliha, e core a core, e bocca a bocca,
Delirando, ristretti, ohlian la vita
E 'l mondo con le sue pompe hugiarde
E l'odio de' nemici e 'l duolo stesso;
Chè amor di rose il giovin crin ne cinge
E attuta e rompe del dolor le spine. -
Che più rimane in sulla terra ai profughi?

Non più parenti, non più tetto, amici;
Ma l'universo con sue gioie tutte
Appartiene agli amanti. Oh! amplessi! oh gaudi
D'un primo amor! Per voi chi non daria
I tesori, la gloria e quante aduna
In terra e in mar delizie il Dio de' lieti?
Chi può narrar le sovrumane ebrezze
Di quei momenti! chi potria ridire
L'estasi incantatrice di quell'ore!
Sol quel fremito ch' io sentia nell'alma
Quando di Bianca un ricciolo dorato
Mi carezzava il viso, o la sua bocca
Mi sfiorava la fronte avria bastato
A compensarmi d' una lunga vita
Di miserie e di duolo. Io dentro al core
Un santo altare eretto avea per lei,
E l'adorava e mi sentia rinato
Alla fede, alla speme; e un ben la vita,
Un ben supremo mi sembrava allora.
Uno spirto del cielo ad ali aperte
Ne trasportava alle region d' un mondo,
Ove tutto è splendore e tutto è gioia;
Nè più la terra allor, nè le sue gregge
Potean turbar del nostr'amor la festa
Celebrata in Olimpo intra gli Dei.
Il ciel, la terra, i fior, le stelle, il mare,

Tutto una danza infinita, armoniosa
A noi pareva, e in mezzo a tanto gaudio
Noi sentivam fremerci in petto il Nume
Onde al martirio del Caucaseo scoglio
Prometeo fu dannato, ed al supplizio
Del Golgota Gesù fu tratto un giorno. –
Così vivemmo di delirii. – Ed ecco
Necessità venirne all'uscio aperto
Della nostra capanna. Con la scarna
Sua man la spalla mi percosse: io fiero
Mi volsi ad essa, e coraggioso il calle
Che m'additava io presi. E mi fur dolci
L'ardue fatiche ed il sudor che gronda
Dall'arsa fronte a' figli del lavoro,
Perchè condito alle carezze, ai baci
Dell'amor mio. Non ha velen che uccida
La miseria d'amore. E soffre e cade,
Eppur sorride, chè le molce il core
La fe', la speme. In sul sentier spinoso
De' laboriosi io tutto, provai tutto.
La miseria e gli oltraggi e l'odio ircano
Degli emuli e l'invidia de' codardi,
Le tirannie de' forti e l'insolenza
De' padroni e de' servi e delle leggi
La cinica ingiustizia e 'l mercimonio
De' sacerdoti d'un immonda Temi.

Ma tutto invan; non m'arrestai d'un passo.
Ingigantian le avversità mie forze
Dall'amor fecondate, e alfin Vittoria
D'un grato allor mi coronò la fronte.
Essa in trionfo m'addusse, e dietro al carro
L'invidia e l'ira incatenate trasse
Con l'onta de'nemici.... Eppur ricordo
Con un palpito ancor que' di febbrili,
Quando il dolor dell'uom, che sorge e lotta
Contro il mondo che l'odia e la fortuna,
Bianca lenia con l'amorose cure;
Quando coi lini di sua mano intessi
Mi tergeva la fronte e le mie chiome
Baciando mi dicea le dolci cose
Che detta al cor di casta donna amore;
Quando la mano mi stringea dicendo:
« Non crucciarti così, Roberto mio,
« Men tristi giorni sorgeran per noi;
« E a noi, guarda, quell'astro a noi lo narra
« Lassù nel firmamento ». E in dir la testa
Sovra il sen mi posava, e mi chiedea
Col dolce sguardo e 'l bel sorriso un bacio;
E scambiato quel bacio al cor scendea,
Come scende benefica rugiada,
La vita a ritornar nell'arso fiore;
Come all'arabo stanco ed assetato

Nell'ardente deserto un fresco fonte
L'onda dispensa, che la vita imparte. -
E mia gloria, mia gioia era un pensiero:
Io redenta l'avea, lo bel tesoro
Di sue virtù scuopria Roberto solo,
E 'l fecondava dell'amor col bacio. -
« O amore, o amor, dicea, non sei già spento;
« Sconosciuto, rinnegato, soffrente
« Tu sei, gran Nume. Rintracciarti io seppi,
« Redimerti dal male ond'eri schiavo,
« Seppe Roberto. Oh! benedetta l'ora
« Che ti cercai nella sventura, o amore,
« Ed in quel loto che calpesta il mondo.
« Ivi incorrotto e come gemma puro
« Io ti rinvenni, ed ora.... ora in te credo,
« Credo all'amor, dell'universo al Dio.
Così diceva allor questo infelice
Ch'or maledice quella fede bella
Quel caro inganno ». -
« Deh! non maledire
Fratel; tu il cor mi spezzi » -
« E 'l cor spezzarti
Io voglio a te narrando a che mi trasse
Quell'illusion che ad un verace amore
Fede prestar mi fe' ». - Così dicendo,
Di sotto al suo guanciale il morituro

Un ferro trasse e con la man tremante
L'offerse al guardo del suo pio fratello. –
Questi alla vista del pugnale orrendo
Trasalìva: ei mandò straziante un grido
Ed ammutì. Roberto allor riprese:
« Il vedi? queste nere tracce antiche
Sono macchie di sangue, ed io versai,
Fratello, il sangue onde quest'elsa è lorda:
E amor guidommi il braccio, amor che sempre
Nel ben, nel male, nel dolor, nel gaudio
Il cor governa. Odi e saprai tremenda
Cagion del mio delitto. – A me natura
Largiva il genio: sulle poderose
Ali ei levommi, ed io fui detto grande.
Mi salutaro i popoli plaudenti
Eletto figlio delle dive Muse,
E la spada e la toga onor mertarmi
A niun secondi. Tra le genti un trono,
Superbo un trono m'innalzò la fama;
E brulicarmi al piè, siccome sciame
D'insetti, io vidi de'mortali il gregge.
I miei nemici s'incurvar dinanzi
Alla mia gloria e prodigarmi lodi,
Dissimulando; e i miei parenti e affini
Andar superbi del mio nome. A tutti
Io generoso perdonai le antiche

Offese e l'odio. – A me splendea d'accanto
La sposa mia come di sol vestita;
Ed essa, che sprezzata un dì fu tanto,
Onoravan le genti e i regi stessi.
Ell'era detta il fior d'ogni bellezza,
D'ogni virtude il fiore, e i bardi intenti
Eran co'canti a salutarla eletta
Infra tutte le donne a far palese
Quantunque può natura e la divina
Virtù, che crea gli spiriti e gl'informa.
Nelle dorate sale de'patrizi
E per le reggie ella passava altera
Nell'umiltà, che la virtù precinge;
E grandi e prenci avrian baciato il suolo
Che il suo bel piè sfiorava. Un'aura piena
Di casta seduzion movea d'intorno
Al suo sembiante, e il suo bel riso e il guardo
Ingentilito avrian d'un tigre il core.
Senza Bianca pareano e feste e danze
D'anima prive, senza luce e riso;
Ed ogni core all'apparir di Bianca
Battea più ratto e si leggea negli occhi
Come sull'alme la bellezza imperi
Quando potria baciarla il Dio de'casti.
Io non cessava di affisarmi in lei.
Il bel splendor delle dorate chiome,

Il dolce lume di sue luci azzurre
E del suo labbro le eloquenti rose,
Valean per me la gloria d'esser grande,
D'esser ricco e potente; perchè dentro
A quei tesori di beltà splendea
Quello spirto d'amor che mi diceva: -
Sono per te Roberto. - Ed ogni bene
Sol per lei m'era caro. Il mondo e tutti
I suoi splendori, senza Bianca, un'ombra
Sarian stati per me. Per un suo bacio
Del genio la corona io dato avrei;
Questo era dono di natura: quello
Dal cor di Bianca mi venia nel core
E gli dicea: - V'è al mondo un cor che t'ama. -
Senza l'amore è un fatuo fuoco il genio.
Del sen di Bianca i palpiti söavi
Correan per l'infinito, ed eran essi
Che m'accendevan gli astri e le supreme
Fean vibrare armonie dell'universo.
O delirii d'un Nume, arcane ebbrezze
Che della vita i fervidi torrenti
Cangiate in fiumi di piacer celesti,
Ecco colui che vi provò. Mirate
Su questo letto chi per voi salia
De' felici all' Olimpo e un Dio si disse!
Perchè, perchè, fulminee fiamme, il giorno

Che fino a voi m'alzai, là tra le nubi
Me non inceneriste? Ahi! l'empio fato
Sorte sì bella nel suo libro scritta
Non ha pell'uomo. L'uom morir non deve
In un pietoso inganno; saper pria
Gli arcani ei degge de la vita e a forza
Ber della scienza all'attoscata coppa.
Sulla volubil ruota degli eventi
Seduta e in mezzo al proteiforme coro
Delle umane passioni ed obbediente
Della natura agli imperiosi cenni
Realtà, l'orrendo demone, sorgea:
Già m'attendea col ghigno de' beffardi
In sulle labbra e con le braccia tese
Per ghermire e piombar me nell'abisso. –
Eravam giunti al sommo del gran monte
Ove fioria la palma a noi concessa
Per la vittoria d'un amor sì grande.
Parea compiuto il corso e la grand'opra
Di quei che ad alta meta aspira e tende.
E noi sedemmo alfin, dell'amor nostro
Orgogliosi e contenti. Innanzi a noi,
Se togli il ciel, non vedevam più nulla.
Noi ci volgemmo a riguardar la via
Sudata e corsa, e ne fu caro il dire:
« Mertato abbiam de la vittoria il lauro ».

Ma natura il riposo ha in odio, e il moto
È la sua legge: chi s'arresta, muore,
Ed è la morte stessa un punto solo
Fra due cicli di vita. A noi parea
Che alla nostra corona una sol gemma
Dato non fosse aggiungere, e non altro
Ne rimanesse che mirarne il ricco,
Luminoso contesto. Eppur nel fondo
Io mi sentia dell'anima un bisogno
Indefinito. Mi parea che al pondo
Del felice mio stato io più non fossi
Salda colonna. Troppa era la gioia,
Nè più potea capir nel petto angusto;
E mi parea che ad äere più puro
Salir potesse amor, che tanto acceso
M'avea di Bianca; a quell'amor gentile
Che, schivo d'ogni senso, anima è tutto. –
Scelsi un amico; il più gentile e saggio
Fra quanti intorno a me facean corona;
Al suo braccio appoggiato io mi sentia
Assai più forte a sostener la mole
Della mia felicità! Così partita
A me parea più dolce. « Alfredo, io spesso
A lui dicea, chi più di me felice? »
Ei mi stringea la man dicendo: « Niuno »
Io pe' sentier fioriti e luminosi

Del mio bel paradiso l'adducea,
E ne additava le più vaghe stelle.
Il santo ostel domestico gli apersi,
Come a fratello, ed ei vi fu signore.
Con meco a tutte l'ore e caro io l'ebbi,
Fidente in lui più che in me stesso. Ei molto
Sofferto avea, patito esigli e fame,
Come narrando a noi venia sovente;
Talor piangeva ed io, con Bianca mia,
Il confortava e gli tergea quel pianto.
Ei grato si mostrava e ne dicea,
Che in sulla terra non avea che noi;
Che sol per noi credea la vita un bene.
Pareva un fior di cortesia, d'affetto,
Delicato, amoroso e tutto studio
Per compiacermi. Guadagnommi il core
Così, che Bianca e Alfredo il dolce impero
Si partian del mio core. Ed io solea
Spesso esclamar, che amor senza amicizia
È un re senza corona ». In sulle labbra
Di Roberto spuntò con la sentenza
Tale un sogghigno che lo stesso Sàtana
Ne avria tremato. E disse: « Alfin parea
Che aperto de' felici a me si fosse
Il tempio e ammesso a'suoi mister giulivi
Amor mi avesse. E mi sembrava allora

Poter cacciar dal core ogni dubbiezza,
E salutar l'umanità redenta
Dalla virtude d'un verace amore.
E mi parea veder nella sua veste
Candidissima in ciel, siccome il sole,
Brillar la fede, ed io sentia nell'alma
Un possente desio d' inginocchiarmi
E di adorare Iddio.... Povero pazzo,
Del cor zimbello e del pensier, (che, lieve
Troppo, siccome piuma, all'alto tende,
E via per l'aure naviga errabondo,
Nè mai si posa), ove n'andàr le spemi
Che germogliar siccome fior tra i sassi
Delle rovine solitarie in cui sepolto
Esser temevi? Oimè! che legge ha il moto
Di succedanee curve e mai s'innalza,
Che indi sovra sè stesso non ripieghi!
E l'umana natura in ogni moto
Di mente o core a questa legge è schiava;
Ama la luce l'uom finchè gl' imparte
Piacere e vita, e le tenèbre adora
Se utili le ritrova e non si cura
Nè del ver, nè del bene,.... ed ha ragione
In sua legge brutal. Nè può follia
Di natura spezzar le eterne leggi
Con un' idea, sia pur di generosa

Virtù, la luce. In faccia a la natura,
Al suo tiranno imper convien che ceda
Ogni eroico valor d'animo grande.
Amor stringe in un patto degli umani
La dispersa famiglia, e l'odio nasce
Da quel patto fatal, e gli uni agli altri
Nemici rende lo smodato amore,
Che in sè si torce. L'armonia si turba,
La discordia imperversa e tosto, come
Mare in tempesta, le passion fan guerra
E menan stragi, ed il dolor germoglia
E cresce e giganteggia, e il mondo occùpa,
Mentre scorron la terra di fraterno
Sangue fumanti rivi e van le furie
In ogni lito a seminar la morte.
E amore è il nume che alla pugna incita,
Amor che ognor dell'uomo agita il core,
E come al ben, così lo spinge al male.
La più dolce bevanda si corrompe,
E in veleno si cangia, e il vin, che l'alma
Letifica, in un bruto l'uom tramuta....
Or m'ascolta, e saprai se il ver ti parla
Questo morente pazzo ».

Ei fe' silenzio:

Indi riprese e disse: « Come un fiume
Limpido e quieto, discorrea la vita,

E dalle sponde ne mandavan baci
Le belle ninfe e dolci olezzi i fiori.
Ma un giorno mi feria l'orecchio acuto
Un sibilo e sinistro. Uno sgomento
Arcano il cor m'assalse, e sospettoso,
Trepido volsi vêr le rive il guardo.
In sulle labbra delle ninfe io vidi
E de'satiri un riso che fuggia,
E uno scambio di sguardi e un finger chiaro
Che alcun di me non si curava. Io stetti
Pallido e muto, e interrogar me stesso,
Né gli altri seppi. A poco a poco il riso
E i motti e i neri pungoli vibraro
Apertamente e mi colpìr nel core;
E alfin ved' io di maldicenza il mostro
Con le viperee lingue e 'l bieco sguardo
Sollevarsi gigante, in me le luci
Fissar, tendere a me l' indice scarno,
E alle genti mostrarmi e dirmi stolto.
De'miei prischi nemici la falange
Allor s'accrebbe e...., tra le prime file
Vidi porsi i congiunti. Ed ecco il mondo
Novellamente armato a me di fronte,
Ed io sol contro il mondo. Disdegnoso
Sprezzai lo scherno ed i maligni oltraggi,
E di mia fe' nel bianco manto avvolto,

(Ibrida fede che mentìa sè stessa),
Le braccia al sen conserte io stetti, e attesi.
Io non un mondo ripudiato avrei,
Ma cento e cento pria di aprir lo core
Al codardo sospetto; e pur profondo
Nell'anima il sospetto inviperìa.
Inorridiva al sol pensier d'un dubbio,
E il dubbio mi struggeva. A me lordarmi
Sembrava d'un delitto al volger solo
Della mia sposa in sull'amor sì caro
E in sull'affetto del verace amico
Un fuggitivo sguardo. Strana cosa
In ver, fratello, e apprendi come è stolto
E ridicolo l'uom che pur si vanta
Di sua ragione. Amor m'aveva tratto
Per la chioma a cercar nel core umano
Una scintilla di quel santo affetto
Che dello spirto è il fior gentile, eterno.
E quando la gran prova mi fallia,
E quando il ver, sfacciatamente nudo,
Mi sorgeva dinanzi, a creder pure
Io m'ostinava quel che ver non era.*
Dell'abisso, che dietro al vero apria
Le immani fauci, alto spavento forse
Vil mi rendea così che a me medesmo
Mi sforzava niegarlo. Allor che nullo

Indizio avvi che al cor sospetti inspiri,
Sospetta l'uomo, e quando il mal temuto
Gli grava sopra, ei non lo sente e il niega
Insensato, caparbio. Ognor zimbello
Di sè stesso è così questo superbo
Re della creta. Io sotto i piè cacciai
I pregiudizi e alla social nequizia,
Sprezzando, irrisi. Nella cerchia santa
Del domestico ostello con la sposa
E con l'amico mi serrai dicendo:
« Ecco il mio mondo, non mi cal del resto ».
Ma oimè! tutto è fatal nell'ordin cieco
Che gli eventi governa. Allor che il sasso
Dalla cima del monte si distacca,
Più non s'arresta; dee cader nel vallo
Dal pondo trascinato e dai torrenti.
Invan lottai contro me stesso, e invano
Io tentai d' ingannarmi. Entro le vene
Già mi serpea col sangue il rio veleno;
Ero geloso, e me 'l niegava ancora
Stolidamente. Anzi, cacciai dal core
L'idra fatal con la ragion che ingiusto
E vile a me dicea d'esser tradito
Ogni sospetto. Misera e superba,
Ragion, tu sei; chè di follie ti pasci,
E saper credi. Ah! no, non v'ha parola

Che esprimer possa lo martirio atroce
D'un cor che lotta con la mente e ad essa
Ceder gli è forza, e pur fra le catene
Grida: « Ho ragione ». Il riso, il guardo, i baci
Della mia sposa mi parean più dolci,
Attente più sue cure, e quando al seno
Io la stringea morir parea d'amore
Più felice che mai. Tenero Alfredo,
Appassionato ed unqua così schietto
Non m'era parso. Dispregiai me stesso,
Mi dissi indegno di due cor sì puri,
Nobili tanto! » – A questi detti un riso
Terribile di scherno in sulla bocca
Scoppiò del moribondo. Ei digrignando
I denti, come belva al cor ferita,
Strozzò dentro la gola una bestemmia,
E poi si tacque. Il cappuccin tremava
Dalla nuca alle piante e si mordeva
Il dosso della man così, che il sangue
Ne zampillava. Ma non disse motto.
Riprese alfin Roberto: « In mezzo al fango,
Ove il vizio s'avvolge, erasi pura
Serbata sempre la gentil fanciulla;
Ma il vergine candor del giovin core
Serbato intatto avea per l'eccellenza
Di sua natura. De le sue virtudi

Il fior socchiuso fecondato avea
D'amore il bacio, ed al leggiadro riso
S'era aperto quel fior, che un dì felice
De' suoi profumi mi rendea pur tanto;
Ma per quella fatal maligna sorte
Che a morir presto tutti i fior condanna,
Dai rai consunto dell'ardente amore,
Quel bel fior di virtù cadde avvizzito.
Amor nel cor di donna è un dolce olezzo
Che si diffonde e che per l'aer si perde.
Amor si stanca, la virtù s'annoia
De' felici nel cor, se non è luce
D' intelligenza, ma d' istinto è frutto.
Ibridi fiori del social giardino
Son le virtù, l'amor che il mondo onora;
E ratti isteriliscono, siccome
Infecondi e morbosi. – In mezzo all'opra
Fascinatrice de la lotta il tempo,
Bianca, trovato non avea di porre
Fuor dalla cerchia dell'amor di sposa
Il pensiero ed il cor. Ma il dì fatale
Sorgea dell'ozio per lo stanco amore.
Cheto il fragor de le trionfali feste
Per la vittoria, di tranquillo amore
Giunta al riposo, alla mia donna parve
In una solitudine trovarsi

Incresciosa, senz'aria. Allor sentia
Di svagarsi prepotente un bisogno;
E a feste e a balli ella correa sperando
Annegarvi la noia. Invan cacciava
Dal suo pensier l'immagine d'un novo
Più seducente amore. Ognor costante
La perseguiva e nel suo cor l'impero
Prendeva a poco a poco. Il fanciulletto,
Bramoso di raccorre il dolce frutto
Che sull'acque del rio mira sospeso,
La sponda scende incautamente e sporge
L'avida man. La terra va mancando
Sotto i suoi piedi e lentamente il ramo,
Sul qual s'appoggia, incurva e alfin si spezza,
E l'infelice in preda ai gorghi piomba,
E, via travolto dai rapaci flutti,
Miseramente affoga. E questo il fato
Di Bianca esser dovea. Così mia sposa,
Quasi inconscia, cadea. Perfida, ingrata
Dirla dovria, ma pur nol so, che veggio
Nella sua colpa un'obbedienza cieca
Di natura alle leggi. Amor si sazia
D'esser felice e muore; e amor di donna
È un fuoco d'artifizio assai leggiadro,
Ma che presto finisce. – Un giorno io bacio
Mia sposa in fronte ed alla caccia muovo.

A mezzo il corso il ciel di nere nubi
Tutto si cuopre, e le sue furie scaglia
Sopra la terra. E fulmini e torrenti
Di piova e ghiaccio e terremuoti e tuoni
Sconvolgon la natura. Gli elementi
Profetizzar così parean d'amore
L'imminente tragedia. Al mio castello
Rivolsi il passo, e mi guidava certo
Fra quegli orror de la tempesta un dèmone,
Il cattivo mio genio. Alta la notte
Sul turrito palazzo e tenebrosa
Ergea la fronte allor che le mie soglie
Silenzioso varcava. Inosservato
Giunsi alle stanze di mia sposa, e appena
Fui presso all'uscio mi ferì l'orecchio
Un sommesso bisbiglio. M'arrestai;
Nè so ben dir perchè. Tremendamente
Dentro di me pugnavano il sospetto
E del sospetto la vergogna. Stetti
Colla man sulla chiave peritando....
Maledizion! Maledizion! ancora,
Ancor mi sento risuonar nell'alma
Di quel bacio il susurro. Un bacio! un bacio!
Questa gentil, dolcissima favella
Degli amorosi cor, questo profumo,
Questa luce d'amor, poter d'inferno!

Nell'abisso dal ciel precipitarmi,
Lacerarmi ogni fibra ed ogni stilla
Del mio sangue cangiare in piombo ardente!
Un bacio, un bacio rovesciar d'un tratto,
Disperdere il passato: un bacio, un solo
Bacio distrurre l'edifizio immenso
D'una felicità con tante pene,
Con tanto duol comprata. Oh! cosa orrenda!
Se cento e cento fulmini colpito
M'avesser, tanto non avrei sofferto,
Come al sentir nel cor suonar quel bacio!
Ben se' crudel se non ti duoli, o frate,
Pensando a quel che a me diceva il suono
Di quelle bocche per quel bacio unite!
Precipitai nella nuzial mia stanza,
E questo ferro mi fremea nel pugno. –
Tutto era buio e cheto. – Mi fermai –
Io non udia che i báttiti del core
Che si torcea nel petto. – Ed ecco un lampo
Empier quel loco di sanguigna luce.
Più del lampo fui ratto, e mi scagliai
Sopra due forme umane, e il braccio armato
Vibrai più fiate,.... lo vibrai nel vuoto. ..
Eran due corpi od eran ombre?.... ignoro. –
Lentamente riposi il mio pugnale
E a tardi passi e misurati e calmo,

Come colui che spensierato incede,
Quella fatale abbandonai mia stanza.
Sul mio corsier balzai; dentro i suoi fianchi
Cacciai gli sproni, e via per campi e fratte
E boschi come un vortice infernale. –
Non veduto era giunto; pur non visto
Me ne partia. – Parea che mille dèmoni
Mi gridassero: « Riedi e metti in brani
« I traditori », e mille angioli: « Fuggi,
« Fuggi » dirmi parean con dolci accenti;....
Ed io fuggia. Come Mazzeppa al dorso
Di selvaggio corsier legato e stretto,
Io divorava le deserte piaggie,
Lacerate cadeano infra i roveti
Le mie carni e di sangue lunga traccia
Dietro di me lasciava. Oh! si veloce
Era la fuga che i pensieri stessi
Non si potean fermar nel mio cervello
E rapiti venian dalla bufera –.
Già dal balzo d'oriente in rosea veste
Sorgea l'aurora allor che 'l mio cavallo
Tutto d'un tratto si fermò. Guardai....
Mi si stendea dinanzi il mare immenso,
L'infinito deserto degli abissi. –
Allor, da la fatica rifinito,
Il mio corsiero stramazzava al suolo,

Ed io con esso; nè m'alzai; chè stetti
Siccome morto sulla piaggia steso. –
Quando rinvenni mi sembrò destarmi
Da un lungo sonno d'atri sogni intesso. –
Mi sorridea d'intorno la natura;
E degli augelli il canto e 'l mormorio
Dell'acque azzurre ed il tripudio arcano
D'ogni cosa vivente una favella
Sublime e dolce mi parea; la voce
Misteriosa d'un Dio che a me dicesse,
« Pace, pace, o Roberto ». E il mare e il cielo
Stupendi, interminabili, sublimi
Parean dirmi: « Contempla: e 'l tuo pensiero
« L'anima tua dilatinsi mirando,
« E abbraccin l'universo ». – Io stetti assorto
In quella vista ed in quel sacro canto.
Ma quando al guardo mi si offerse il corpo
Del mio cavallo insanguinato e spento,
Si spalancâr le porte del passato
Davanti al mio pensiero, ond' io balzai
Furente in piedi e la mia mano al ferro
Involontaria corse. Allor pensai...
Lungamente pensai; pensier tremendi
Mi balenaro in mente e ognun parea
Gridar « Vendetta! » – E al mare e al ciel rivolto
Sclamai: « Dell'infinito all'uom non cale,

« Come del nulla, L'universo è chiuso
« Dentro il suo core. Se di gioia ei brilla
« E tutto un riso il mondo, e tutto è duolo
« Allor che soffre quel suo picciol core.
« L'uom vive di sua vita ». - Le man tese
Vêr le mie case io maledii più volte
Con parole terribili e minacce:
Maledii gli spergiuri, e poi me stesso
E la mia fede, l'amor mio, la speme: -
E la mia redentrice opra diletta
Maledii pure. - E cento volte io fui
Per trucidarmi e cento per volare
A far strage degli empi. Allegra intanto
La capinera mi cantava appresso
E nel padule navigava il cigno
Placidamente. La famiglia varia
De'fiori intanto mi ridea d'attorno
E tutto a me parlar parea d'amore. -
Tra la curva del cielo e la marina
Io sorger vidi rifulgente e bella
Come Venere un dì, l'immagin cara
Della mia sposa. Mi guardava Bianca
Sorridendo, e dal labbro, con la punta
Delle sue rosee dita mi mandava
Teneri baci, e mi parea dicesse:
« Vieni, Roberto, vieni in grembo al mare,

« Quivi ameremci, qui vivrem di gaudi ». –
A quella vista mi sentii dal petto
Strappar lo core e mi cacciai le mani
Tra le chiome, e proruppi... il gran Roberto
Allor prorruppe in disperato pianto! –
« Ah! no, no, non è ver, non è, nol credo;
« Mentir non può così chi tanto adoro! »
Io gridava nel pianto. – « Un sogno, un sogno
« Bugiardo fu, non altro. Quella gemma
« Che in mezzo al fango si serbava pura,
« Come l'occhio d'un angelo, cangiarsi
« Come poteva in fango?... La mia Bianca!
« Colei che per salvarla andai ramingo
« Pel mondo e ovunque ritrovai nemici;
« Lasciai la madre, il genitor, le suore,
« Non curai le ricchezze, e dentro il saio
« Dell'artigian mi guadagnai la vita
« A frusto a frusto, e meditai vegliando
« Le lunghe notti in sulle dotte carte,
« Colei che mi fe' grande con l'amore,
« Che s'ebbe al piede i miei gloriosi allori,
« Così potria tradirmi?... È un sogno, è un sogno!
« E quei che ieri ancor con tanto affetto
« A me stringea la mano, e mi chiamava
« Col dolce nome di diletto amico
« Disonorarmi, uccidermi in tal guisa?

« Ah! possibil non è! Se vero fosse,
« O mar, saresti tu così tranquillo?
« Non gonfieresti orribilmente il seno
« Per gettarti sul mondo e inabissarlo?
« O firmamenti, se l'amore è un mostro
« Che ne tradisce ad ogni piè sospinto,
« Perchè splendete? Armonico universo,
« Se menzogna è l'amor, perchè non torni
« Al caos? perchè non sei tenebre e morte?
« Perchè ridete o fior, perchè cantate,
« O angelli, se l'amor non è che un'ombra?
« In mezzo all'armonia dell'infinito,
« Alla gioia del tutto, come fuori
« Dell'universa legge, come il paria
« Degli esseri, colpito d'ostracismo,
« L'uom, l'uom soltanto a sopportar di tanti
« Dolori il pondo condannava il fato?
« Se amor governa della vita i cicli,
« Perchè l'umana razza e forza e calca
« Entro la cerchia di miseria tanta?
« È un sogno, è un sogno, e se non l'è, la morte
« Attraversi gli spazi e i mondi sperda ».
Così dicea, così dicea quest'egro,
Questo folle d'amor, e avria voluto
Poter distrurre l'universo; al sole
Arrivar con le mani ed acciecare

Col proprio sangue il ciel !.... Maledizione !
Maledizione ! » – Il misero Roberto
Tacque ciò detto. Con lo sguardo fisso
Sovra il pugnal, che nella man tenea,
Ei sogghignava. Eppur sul torvo ciglio
Gli spuntava una lacrima. Non era
Spento l'amor nel generoso core
Dell' infelice !
Alfin riprese : « Scorse
Eran più lune da la sera orrenda
Di quell'orrendo bacio, e la mia sposa
Gioconda e bella a me fioria d'accanto,
D'ingannarmi contenta. E mi baciava
L'amico pur con effusion d'affetto....
O potenze infernali ! e finger tanto
È dato all'uomo ? Ei può giurar l'amore,
Di tenerezza piangere baciando,
Abbracciando un fratello, e aver nel core
Il tradimento, e aver di Caino in mente
Il reo pensiero ? Maledetto ei sia
Se tale è l'uomo ! – Alla magion ritorno
Io fatto avea, nè mi fuggia dal labbro
Una parola amara. – I duo spergiuri
Eran pallidi, muti e sospettosi. –
Alla mia sposa la ragione io chiesi
Della strana mestizia, ed essa allora,

Con le parole d' un' ingenua bimba,
Narrommi in sogno aver veduto un mostro,
Un demone tremendo, e che atterrita
L'avea così quel perfido. – « Follie !
« Follie ! » risposi, e la baciai nel fronte
Per dissipar que' suoi terror segreti.
Comprendi, frate? la baciai nel fronte,
Io, Roberto !.... tu pensa con qual core !....
Ella ridivenia contenta e vispa
Come una damma e, mentre a brano a brano
Io mi sentia straziar nel petto il core,
Ella cantava le canzon che un tempo
M'eran sì care. Era la voce stessa
Ahimè ! non più lo stesso core ! Oh donna
Oh ingrata donna ! – Un dì pallida, scarna,
Dai morbi logorata, in lordi cenci,
Disprezzata, calpesta e presso a morte,
Io veduta l'avea, ma dentro al core
Ella serbava la natìa purezza;
E poi vederla con le rose in volto
De la salute, come un sol splendente
Per famosa beltà; come regina
Di pizzi adorna e gemme; a tutti cara,
Onorata da tutti, e dentro al seno
Saperle ascoso il tradimento e l'onta;
Pensar che la miseria e 'l turpe vizio

Corrotto non avean quel cor celeste,
E che lo core istessó indi si sfece
Della virtude al raggio e in mezzo agli agi
Imputridiva come cosa morta,
È tale abisso e sì d'orror è pieno
Che il cor non può capirlo, ed il pensiero
Vi si perde sconvolto e più non n'esce.
Oh perfidia inaudita! oh! scellerata
Natura umana! – Eppur, fratello, ancora,
Ancor una speranza in petto accolsi.
Sperai che un giorno ravveduta Bianca,
E di sè stessa inorridita, avria
Confessata sua colpa ed impetrato
Il mio perdono. Più gentil, più attento
Io mi sforzava d'apparirle allora,
Innamorato, come stato innanzi
Nol fossi mai di sì sfrenato amore,
Creder mi feci, e la scrutava intanto.
Poi le narrai le mie passate angosce
E i sagrifizi per l'amor di lei.
Le pinsi poscia il miserando strazio
Che il dubbio, il dubbio sol del tradimento
Fatto avrebbe di me. M'udia la perfida
E, paventando le leggessi in viso,
Gli occhi infocati mi coprìa di baci.
Oh! baci, oh! amplessi avvelenati ed empi!...

Quante volte la man corse al pugnale,
E mi sospinse il disperato duolo
A trucidar gl' iniqui! « Oimè la morte,
Io mi dicea, non può sanar la piaga! »
E mille forme di vendetta e mille
Mi attraversavan l'anima; ma sempre
A dissiparle nel pensier sorgea
La speranza fatal del pentimento.
« Sol questo fiore ha la virtù celeste
« Di ridonarmi risanato il core
« Di quella donna che pur tanto adoro!
« Di quell'amico che adorai cotanto! »
Ma invan così diceva e invano attesi
Con l'ansia ardente d'un febbril delirio
Lo spuntar di quel fior sperato tanto.
Nè lagrime, nè baci ebber potenza
Di far che a Bianca germogliasse in core:
O nel cor di quel vil che mi tradia.
Oh giorni! oh notti di tortura! oh strazio
Senza riposo! oh! soffocata rabbia!
Oh spasimi! oh terribile agonia
Di chi non muore mai, morendo sempre!
Come Cristo novello, il fronte cinto
Di acute spine, e in luogo d'uno scettro
Nella destra una canna, il gran Roberto
Al Golgota saliva, e ognun passando

D' insulti lo copriva e contumelie:
« Ecco, diceano, il redentor famoso,
« Colui che assolver può le meretrici;
« Ecco il gran genio che su tutti vola;
« Ecco l'eroe d'amore ». E risa e fango
Mi gettavan sul viso, ed io tacea,
Ed io sperava.... O mio fratello, il sento,
Tu pur di me, sotto il cappuccio ridi,
Ridi della mia speme.... e n' hai ben d'onde!
Lo ben dell' intelletto amor m'avea
Tolto, o fratello, un pazzo era Roberto,
Un ridicolo pazzo egli era! » E tacque
Chè gli impediva la parola il sangue,
Che gorgo gli faceva entro la strozza.
Il cappuccino nelle man tremanti
Nascose il volto e tra le dita il pianto,
Come dai fessi d'una roccia il fonte,
Uscir gli si vedea. – Quando lo spirto,
Possente ancor, fece arretrar la morte,
Che già sua preda soggiogar volea,
Roberto a favellar così riprese:
« Noi eravam raccolti entro romita
Stanza del mio castello; Bianca, Alfredo
Ed io con essi. Tra le mani un libro
Io mi tenea leggendo antica istoria
D'uno sposo tradito. I casi miei

Si riflettean siccome entro uno specchio
Coi più veri colori in quel racconto.
Io tremando leggeva e ad ogni detto
Io mi sentia mancar le forze e 'l core.
Quando fui giunto al doloroso passo
In cui lo sposo, la ragion smarrita,
Correa pe' boschi, ed alle piante, ai sassi,
Agli astri, ai fior narrava le sue pene,
L'immenso amor, che pur nutria per lei,
Che tradito l'avea, sentii cotanto
Intenerirmi il cor, che gli occhi miei
S'inondaron di pianto. In quella io vidi
Attraverso alle lagrime gli amanti
Furtivamente ricambiarsi un guardo
Ed un beffardo riso errar sul labbro
Di quei codardi. Hai tu veduto mai
Ratta, siccome folgore, la tigre
Sulla preda slanciarsi e lacerarla?
Hai tu veduto mai piombar nel vallo
L'aquila rapidissima e ghermire
La vittima in un lampo? io più veloce
Precipitai sul traditore abbietto,
E questo ferro gli piantai nel core,
Tutto nel cor glielo piantai più volte.
E quell' infame ancor morendo avea,
Sul labbro avea quel maledetto ghigno...

« Assassino! » ei gridò cadendo a terra:
Ed io furente, e dalla vista orrenda
Del sangue inferocito, allor pel crine
L'afferro e viso a viso e con rabbiosa
Voce gli grido: – « Scellerato Giuda,
« A te la vita io tolgo; a me la gioia,
« A me l'amore, a me la pace hai tolta.
« Io con un colpo nell'eterna quiete
« Della tomba ti caccio, e tu straziato
« Per mesi ed anni m'hai la mente e 'l core;
« Tu mi pagasti dell'immenso affetto
« Col tradimento; ed io, men crudo assai,
« Mentre d'amor felice hai pieno il core,
« Della tua vita l'empio libro chiudo;
« Tu m'hai ucciso il sonno e m'hai lasciato
« Ad una vita disperata, orrenda;
« Hai seminato il mio sentier di spettri
« Spaventevoli, atroci; ed io, pietoso,
« Dalla noia ti salvo e dal rimorso;
« Ti salvo dall'infamia onde marchiato
« Un dì t'avria la man vendicatrice
« D'un'arcana, implacabile giustizia.
« Se mille vite ti togliessi, o mostro,
« Sarebber poche a vendicar l'oltraggio
« Che a me facesti; a compensar lo strazio
« Di quest'anima mia, che a te credea,

« Che in te fidava, che t'amò cotanto,
« E che per sempre fu da te dannata
« Alla miseria senza fin crudele
« Di quei che più non ama e più non crede.
« E pur con la tua morte a me tu insulti,
« Mentr' io t'onoro; chè la man lordarmi
« Io del tuo sangue vile è scender basso
« Più che a me non s'addica e a te dar gloria,
« Unica gloria che sperar potevi ».
Così gridai, fratello, e forsennato
In piè balzai col sanguinante ferro
Nella mia destra ancora. A terra stesa
Io vidi allor l'infida sposa e spenta
Mi parve e la credei; pallida tanto
Era nel viso e sì le membra immota.
Pietà di lei mi prese in quell'istante
E mi slanciai sovr'essa, il cor ripieno
D'ansia amorosa, qual se amato sempre
Ella m'avesse del primiero amore.
La bella fronte, le socchiuse luci,
Le pallidette labbra d'infuocati
Baci copersi e l'adorata testa
Sollevando, sul cor me la serrai
Con disperata frenesia d'amore,
Con tal delirio che non ha parola....
Bianca vivea: la sospirosa bocca

Ella dischiuse ed io... vista d' inferno!
Dalla sfibbiata sua cintura io scôrsi
Uscir, cadermi tra le man l'effigie
Del mio rivale e mi sembrò che 'l ghigno,
L'orrendo ghigno in sulla bocca avesse.
Arretrai vacillando; un fosco velo
M' intenebrò le luci e, come colto
Dalla folgore, caddi » –
« O donna! o donna!
Spietata come e come ingrata fosti!
Oh iniqua fosti! » Il cappuccin sclamava
Con accento straziante e con le mani
Si percuotea la fronte.
« Ormai s'appressa,
Riprese a dir Roberto, il fin di questa
Misera vita che sol d'odio è degna,
E pur n'è cara. Io tacerò, fratello;
Più tediarti non vo'. Ma saper dèi
Come dal dì fatal che le mie mani
Lordai di sangue io gìa ramingo e solo
Di terra in terra a ricercar l'oblio,
L'oblio de'mali miei, del mio misfatto,
Del mio tradito amore e di mia fede
Sì vilmente tradita. Oh! giorni, oh! angosce
D'un uom che più non ha persona viva
Che gli sia cara; più non ha nel mondo

Cosa sacra veruna; un uom che in mezzo
All'alto orror del tempestoso mare
Naufrago corre e l' invocata morte
Gli niega il fato! Orrenda la vittoria
De la materia quando l'alma vive
Sol per soffrir, per maledir sol vive! –
Dimenticar potesse l'uom! Dal libro
Della memoria cancellar potesse
Del passato i ricordi e serbar solo
Quella sapienza, che discerne e guida
Come l' innato istinto! – Grande, amore,
Generoso, gentil fatto m'avea,
E cara la virtù mi rese; e amore
Mi fe' crudel, perverso e odiar m' ha fatto
Il ben, me stesso. – Uccidermi, la pace
Cercar nell'urna: il mio pensier fu questo.
Ma a rattener la man, che già il pugnale
Contro il mio cor vibrava, un altro sorse
Nella mia mente subito pensiero:
Trovar potrò la pace entro la tomba,
L'oblio trovar potrò? Fuggir la vita
Per sfuggire il dolor!.... morir!.... ma noi
Qual cosa, qual virtude avvi che possa
Di nostra sorte far sicuri quando
Questa vita ne fugge? Allor che infranta
Questa forma sarà, che han detta umana,

Noi che saremo, e dove e a che serbati?....
Vid' io la morte sorgermi dinanzi
Col nero manto e il päuroso aspetto,
E pói segnarmi con la scarna mano
L'orrendo abisso, che inghiottir per sempre
Già mi dovea. Gittai lo sguardo in grembo
A quel gran mar del nulla, e invan cercai
Trovarne il fondo, od una via, che dentro
Non si perdesse al tenebror deserto.
Un subito terror m' invase il petto,
E turbinare mi sentii nel capo
Il terribile enigma di quel fato,
Che n'attende al fuggir di nostra vita.
E vidi allor dal grembo de la morte
Una figura uscir tremenda in vista:
Ohimè! di chi non crede in sulla bocca
Le errava il ghigno. E crebbe, ratta crebbe
Quella figura e ingigantìa pur sempre.
Le braccia aperse e in un amplesso strinse
L'umanità, la terra e la natura;
E sollevossi al ciel, assalì Dio,
Si dilatò per l'infinito, e il tutto?
Nelle sue negre forme avvolse. Il dubbio!....
Frate, sai tu che sia questa tremenda
Febbre del dubbio? Hai tu provato mai
Le sue torture? Un angelo leggiadro

Raccoglie l'ali a te d'accanto, e cinge
Con braccia innamorate la tua vita,
E ti fissa negli occhi e ti sorride;
Le rose del suo labbro amor compone
Sulla tua bocca nel più bel de' baci;
Ed ecco a quell'amplesso, a quell'incanto
Un demone strapparti e nel tuo petto
Piantar gli artigli. E notte e giorno, ovunque
Così ti strazia il dubbio. Non più riso,
Non più sonni, nè quiete, nè riposo....
Moria la fede; la mia fe', già scossa
Dal dolor, dalle nere opre dell'uomo,
Moria per sempre. Al ciel le man protesi
Ed implorai conforto: ahi! che di sangue
Eran lorde mie mani, e la ragione
Parea gridasse: - a dritto l'hai versato. -
No! non v' è Dio nell'uomo; non v' è traccia
Di Dio nell'opre sue. Questo gran Nume,
Principio e fine d'ogni cosa, eterno
Ed infinito amor, somma giustizia
E suprema sapienza, ove si mostra,
In che traluce?.... De la scienza io volli
Ne' mister sprofondarmi, e vi cercai,
Ma indarno, il ver. Nè vi trovai l'oblio....
L'uom non saprà mai nulla, in fin che dato
Non gli verrà d'esser felice in grembo

A la sua scienza. Ahi! l'uom più sa, più soffre.
È il pensiero un malor che uccide. - Il mondo
De le forme e de' spirti, come innanzi
All' inferriata della chiostra umana,
Passan via turbinando, e l'uom, prigione,
Alla corrente le bramose mani
Invan protende per raccorne, e al labbro
Assetato recar di quel gran mare
Una, una stilla sola! Io questo strazio
Di Tantalo soffrii.... povero folle!
Nelle segrete viscere discesi
De la natura; interrogai la terra,
Il fuoco, l'acque, l'aure, l'uom, le tombe;
Ne'vorticosi fiumi de la vita
Mi sprofondai, migrai di cielo in cielo:
Pensai.... provai: ma indarno, indarno tutto.
Fûr vani sforzi! Un fior, non colsi un fiore
In sul sentier dell' infinito. Iddio,
Quella splendida idea che l'universo
Animando movea mirabilmente
A queste luci un giorno, ohimè! svania,
Mirata appena del pensier col guardo,
Come nebbia dorata in mezzo al cielo
Allor che vien la tenebrosa notte.
Io mi trovai fra cielo e terra, solo,
Scettico ed ateo. Come atro, uniforme

Deserto senza fine a me dinanzi
Si distendean la vita e l'universo.
Non un sol fior per quella tetra landa.
La nullità del tutto, ecco il pensiero
Che su quel mare d' infeconde arene
Le negre ali batteva. E ne'suoi freddi
Vanni mi avvolse allor l' immane tedio;
Io la morte invocai, cercando invano
Vincer me stesso e di mia man por fine
A questa vita disprezzata sempre,
Odiata allora. Ma fremea la vita
Nelle mie vene ancor: giovani ancora
Eran mie fibre, nè sfruttate, e sete
Ancor sentia di voluttadi il core.
Sol l'alma ed il pensier erano spenti,
Di cotanto tesor non rimanendo
Che la memoria, e, coi dolor, la brama
Di vendicar me stesso e contro il cielo
E contro la natura e questa razza,
Di forme a me simil non già di tempra. –
Era un bel dì: splendea superbo il sole,
E mi versava nelle vene l'onda
Delle sue fiamme. Co'suoi mille aspetti
Festevoli e leggiadri la natura
M'arrideva; invitavami al banchetto
De' suoi piacer co'stimoli söavi

Delle sue voci melodiose, arcane.
Ed il piacer parea scorresse i campi
E le selve, e per l'aer si diffondesse.
Goder sembrava ogni animata cosa
E susurrar: « Perchè tu pur non godi,
« Tu pur non ridi? a che prostrar ti lasci,
« Codardo o stolto, dal dolor, dal peso
« De la coscienza? A che la vita passi
« Sterilmente così fra il tedio e il pianto,
« Fra le membranze di follie, di sogni,
« Degni di pianto allor, di scherno or degni?
« Spezza le tue catene e uom ritorna!
« Sorgi, e scacciando le tue tetre e vane
« Malinconie ti mesci al lieto coro
« Degli esseri contenti di lor vita,
« Perchè sfruttarne san l'alme dolcezze,
« Nè si fan preda d'un desio superbo,
« Che a la natura un ben vietato chiede,
« Un ridicolo ben. Sorgi, e ti getta
« De' piacerl nei vortici frementi:
« Forse l'oblio vi troverai col gaudio ».
Obbedii con febbril foga, dell'orgia
In braccio mi slanciai. Le vie percorsi
D'ogni terrena ebbrezza, e mi fu grato
L'avvolgermi nel fango. Allor che sazio
Fui di piacer, sentii nelle mie vene

Ardere il sangue per desio di sangue.
E ne versai con voluttà di tigre.
Gli umani odiando, io sorsi come atleta
Del fratricidio e contro all'uom pugnai,
Contro tutto pugnai. Sul mio cammino
Rovina e morte si levâr. « Distruggi,
« Distruggi », mi gridava una tremenda
Voce nel cor, ma poi parea dicesse:
« Tra le macerie spunterà quel fiore
« Che invan cercasti: i sacerdoti sperdi,
« Atterra l'are, lacera le leggi
« E gli ordini sconvelgi, e turba e rompi
« Questa bugiarda e snaturata tresca
« Dei popoli civili, e un dì vedrai,
« Dalle rovine insanguinate, bello,
« Raggiante uscirne dell'amore il genio,
« E stender l'ali a fecondar la terra
« E la redenta ad allietar famiglia
« Ch'or detta è umana ». Ma, fremendo, io questa
Arcana e stolta profezia sperdea.
Per non udirla, ratto e più tremendo
Io mi scagliava in mezzo all'atra pugna
Di stordirmi cercando. – Era la voce,
Era la voce dell'amor pur sempre
Che a me parlava. Dal suo prisco stato
Felice e bello nell'orrenda bolgia

D'ogni male e dolor cadea quest'egro.
Pure in quel tetro, desolato loco
D'amor scendeva a visitarlo ancora
Lo spirito gentile. Dalla cima
Del monte, che di flor s'adorna ai baci
Fecondi e dolci del maggior pianeta,
Precipita il torrente entro le cieche
Fauci d'immane abisso, e, flagellando
I macigni, dell'acque il gran volume
Si scioglie in nebbia, che s'aggira, e sale
Ove del sole la rallegra il raggio,
Ov'essa ride dei color dell'Iri;
Così l'anima mia salia sovente
Dal fondo del suo speco a ber la luce
Del sol d'amore. Le sue mille lingue,
Le sue forme infinite amor si piace
Provar coll'uomo, e quando più par lunge
S'occulta più, ma più ne è presso, e meglio
Ei ne governa. Ei ne trascina allora
Ove il fato gl'impone. – In mezzo ai turpi
Saturnali dell'orgia; in mezzo all'ebre
E sfrenate lascivie, fra i perduti
E tra le Taidi, nel feral silenzio
Delle foreste e i cimiter, ch'io spesso
A visitar correa, lasciando a mensa
Gli attoniti compagni, ovunque e sempre

Io vidi amor, terribile titano,
Sollevarsi, guardarmi e a me far cenno
D' inchinare la fronte e d'obbedirlo.
Oh! quella febbre che divora il core
Al misero, che, sciolto il freno all'orda
Della passion, nel vorticoso gorgo
De'piacer, delle colpe si sprofonda
Per annegarvi, altro non è che orrenda
Idrofobia d'amor. D'amor si ha sete,
Ed una forza avversa, cieca, iniqua
Dall'amor lungi ne trascina, e a morte
Disperata, fatal, terribil morte.
È una convulsa frenesia di gente,
Che la ragion d'amor smarria, correndo,
Dall'amor flagellata, in mezzo all'ombre
D'orrida notte, di quel bene in traccia,
Che amor promette e che non dona mai. –
Nell'ebbrezza del vino e fra le braccia
Della beltà, che di piacer delira
E coi baci divora; e delle pugne
Nel furore omicida, e quando il sole
Splendea più chiaro e quando alta la notte
Sulla terra sedea cinta d'orrori,
Nelle populee piazze e nei deserti,
Ovunque e sempre io mi sentia l'orecchie
Ferire e 'l cor dal maledetto suono

Di quel bacio tremendo e di quel grido,
Che assassin mi chiamava. Io sempre innanzi
E al fianco mi vedea la coppia infida,
Ed or baciarsi ed or serrarsi al petto
Io li vedea que' duo che tanto amai.
Ahi! sulle labbra balenar quel ghigno,
Che omicida mi rese, a quei crudeli
Vedea di tratto in tratto. In mille guise.
Dolorose, funeste del passato
Mi perseguia lo spettro, e, più fuggito,
Più minaccioso, tremendo, spietato
Ei m'era sopra e m'opprimea. Su questa
Mia man la traccia ognor vedea del sangue,
Com'oggi ancor di vederla mi sembra,
E mi parea le genti ed ogni cosa
Insanguinar, toccando. Invan ragione
Mi scherniva col cinico sogghigno,
E mi diceva: « Sono ubbìe da bimbo » –
– Chi nel sangue dell'uom tuffa la mano,
Comunque il forzi la perfidia altrui,
Più non avrà riposo, ed è fatale
Che il rimorso lo strugga. È questa un'alta
Di natura ragione e l'uom n'è schiavo. –
Così pur la vendetta a me fruttava
Larga messe di duol. – Durai moll'anni
In questa pugna disperata, orrenda;

Ma vil non fui; non m'arrestai d'un passo. –
Per redate dovizie al par d'un Creso
Ricco e per dritti del mio regio sangue,
Per le vinte battaglie e per gli allori
Conquistati dal genio e per la copia,
L'altezza del saper erami dato
Di regal serto incoronar la fronte,
Salire un trono. Avria potuto allora
Di delitti saziarmi e senza tema
Di leggi o di carnefici: di ferri
Carco vedermi al piè l'armento vile
Di chi impone le leggi e chi le segue,
E calpestarlo e vendicarmi appieno
Del cielo e degli uomini in tal guisa.
Ma quest'armi sdegnai, facili troppo.
A vili schiavi un assassinio imporre,
E inoperoso spettator vederli
Ubbidir premurosi, e freddamente
Mirar lo strazio e udir le orrende grida
Della vittima, ai re può dar diletto,
A me non già: sì vil non son, nol fui;
Pur nel delitto grande esser Roberto
E volle e seppe. A me la lotta e sparsa
Di perigli la via. Nemici in fronte,
O compagni nell'opra, e non già schiavi
E armenti da scannar volea Roberto.

Ei senza dritti, senza nomi, solo,
Sol contro tutti, in campo ardito scese
A disfidar l'avverso mondo intero.
Un cavallo, un moschetto ed un pugnale
Ecco gli amici miei. Le selve e gli antri
Ecco il mio tetto: il mio nemico l'uomo
E l'umano consorzio: il mondo, campo
Alle mia gesta.... e di terror fu pieno
Per l'opre mie, per la gigante fama
Del mio valor. Seduto in sulla vetta
D'una rupe talor le terre e i mari,
Le cittadi e i villaggi io percorrea
Col guardo acuto, e con feroce orgoglio
Allor dicea: « L'umanità paventa
« D'un uomo solo, e solo è qui quell'uomo.
« Ei non è re, chè le corone ei sdegna;
« Ma un Nume egli è, che fulmina dall'alto
« La divina vendetta ». - Un giorno stanco
Io mi sentii: stolta sembrommi l'opra
Devastatrice e la vendetta a noia
Mi venne pur. Di sangue, d'orgie e guerre
Sazio alfin mi trovai. La terra e 'l cielo
Agli occhi miei si ricoprir d'un denso
Lenzuol di morte ed un deserto il mondo
Che la morte passeggi, ancor mi parve:
D'un tratto il sangue, che sul ferro mio

Fumando rosseggiava, si rapprese,
Nero divenne, e sete io più non n'ebbi.
A tutti in odio e a me più ancor, sfuggito
Da tutte genti e ad ogni gente avverso,
Maledetto, insidiato da quel gregge
Che di spavento al mio nome tremava,
Io, qual mendico, di quest'ermo ostello
Alla porta, una sera, a batter venni
E, per un pazzo che all'amor credea,
Chiesi ospital ricetto. – Ignoto al mondo,
Inerte, come il milite canuto
Che di ricordi vive, e lascia appesa
Al muro irrugginir l'inclita spada,
In una veste che disprezzo, o indosso
Indifferente, senza speme o brame,
Muto, non visto, dai fratelli stessi
Deserto sempre, sol de' miei pensieri,
De'miei dolor soltanto in compagnia,
(Pensier, dolor che non comprende il mondo),
Io trassi inani giorni in questa tomba
Innanzi tempo intorno a me serrata,
E qui morrò. Fratello, or vanne, e al mondo
Narra che qui vedesti il gran Roberto,
Il terribile e in un misero prence,
Che tanto amò, che tanto amando pianse,
Sofferse e perdonò; che tanta in premio

Ingratitudin s'ebbe e tanto sprezzo;
Ch' ei fu perverso per follia d'amore;
Che menò strage della schiatta umana,
Ma sol per vendicarla di quei mali
Onde a sè stessa è dispensiera. E narra....
Che qui morente ei maledir volea,
Ma pur non seppe, il suo mortal nemico,
Demone o Dio, che amor gli umani han detto.
Or via, ti scosta; già morir mi sento;
Lasciami solo ». –
« Oh no! morir qui solo
Non dèi, nol voglio » –
« Il mio voler rispetta,
O sacerdote: almen morendo io trovi
Chi non m'avversi. Se fratel mi sei,
Vanne, ten prego Ti potria dar morte,
Come onda di velen, l'anima mia
Dal cor partendo ». –
« Oh invan mi preghi: io deggio
Con te restare. Ascoltami, Roberto.
Avvi nel mondo un' infelice donna,
Che mille vite dar sapria con gioia,
Se a te potesse dir com'arde e vive
D'amor per te, se imprimere potesse
Sulle tue mani un bacio ed in ginocchio
Implorar lagrimando il tuo perdono. –

E questa donna, che d' inferno tutte
Eternamente soffriria le pene,
Sol che spirar sovra il tuo cor potesse,
Questa donna tu l'odii e la detesti;
Ed a ragion tu la detesti e l'odii;
Perchè non sai, come d'orror compresa
Per l' infame viltà d'un tradimento,
Come pentita alfin d'aver calpesto
Il grande, immenso amor del suo Roberto,
Sola corse e raminga per la terra
Degna pena cercando al suo delitto;
Non sai che seppe vendicar l'amore
Contro sè stessa. E questa donna or t'ama,
Or chiede, or vuol vederti e poi morire.
A' tuoi piedi morir; e per tua mano,.
Se tu lo brami, morirà contenta.
Oh! tu niegare, a lei niegar potrai
Quest'unico conforto? » –
« Io muoio, o frate,
E, se più vite avessi e rigogliose,
M'ucciderestì or tu con tue parole. –
Nol sai? nol dissi che impossibil fora
Ch' io creda ancora a chi mi giura amore?
Bianca, sol Bianca amai: potria sol dessa,...
Ma più nol può, trovar la via segreta
Che nel mio cor discende ». –

« E ancor compreso
Non hai che Bianca per mia bocca implora;
Bianca che t'ama e che desia la grazia
Del tuo perdono? » -
« Bianca dici? Audace!
Parlarmi ardisci, or tu pregar per Bianca
Osi Roberto? Sacerdote infame,
Araldo di menzogne ad un morente,
Vanne, ti scosta » -
« Nol farò, se pria
Tu non m'ascolti. Trapassarmi il core
S'anco volessi tu con quel pugnale. -
Il ver ti parlo e a testimone invoco,
Io, che gli credo e che l'adoro, Iddio.
M'ascolta e poi m' uccidi » -
« O tu sei forse
Un demone, che parli una favella
Ed una voce hai pur che mi seduce,
Che mi soggioga? Una malia possente
Intorno a te s'aggira, ed io mi sento
Trascinato a piegarmi al tuo desio. -
Parla, ma breve sia, che non m'è dato
Più a lungo sopportar cotanta angoscia
Che il cor mi strazia » -
« Bianca.... » -
« Oh Bianca mia,

Sconoscente mia Bianca io t'amo ancora,
Amo te sì spietata.... e perchè t'amo
Ti maledico, o Bianca! » –
« Ella fuggia
Inorridita dalla tua magione
E cruda, e orrenda morte andò cercando » –

« Io trafitto le avea l'amante! » –
« Orrore
Del suo delitto, non del sangue sparso
Ella sentia. La tua tradita fede,
Ed il tradito amor del suo Roberto
Come ministri di vendetta al fianco
Le si posero urlando, e notte e giorno
Con roventi flagelli ne fèr strazio.
L'orrendo scempio che il rimorso oprava
Nel suo misero cor non può pensarlo
La mente umana. Non più sonno o cibo
Che non servisse a prolungar l'atroce
Agonia di quell'egra. Era la morte,
E tua Bianca il sentia, non già castigo
Alla colpa adeguato; ma un conforto,
Immertato conforto al suo dolore.
La vita erale d'uopo a fare ammenda
Del suo passato, ed una vita lunga,
Come fu grande l'empietà del core

Che te tradia, tradia colui che tutto
Per amor suo sagrificato avea
Generoso, sublime. Un dì l'assalse
Un gigante pensier: decise e sorse.
Ella provato avea gli orrori tutti
Della miseria, della fame e 'l crudo
Delle genti disprezzo. Poca cosa
Era per Bianca. – Sarò grande pria,
Misera poscia! – disse e all'opra corse.
Del suo Roberto il genio allor le apparve,
Ed al suo genio favellò. La via
Additogli, e gli disse: « Or tu mi segui »
E lo seguì 'l suo genio. Il grande spirto,
L'eccelso core e la sublime mente
Del suo Roberto avean nell'alma a Bianca
Desta la possa che i portenti crea.
L'amor, la colpa ed il rimorso accesa
L'avean di quel fervor che l'opre inspira.
E un dì la terra risuonò del nome
Che tua Bianca mentia. Popoli e regi
La salutâr di sacri lauri degna.
E di bellezza rifulgente e cinta
Dell'aureola del genio, e per costumi
E per pietà di vergine pudica
Predicata celeste ella imperava,
Come regina, sulle menti e i cori.

E della terra i prenci a gara un giorno
Si conteser sua mano, e mille e mille
Beltà famose si morian neglette
E si rodean d'invidia, e sol per Bianca,
Per la tua Bianca. – Il sospirato istante
Era alfin giunto: alfin potea la mesta
Di sua colpa punirsi e al suo Roberto
Chieder perdono e dritto aver di dirgli:
« Io t'amo, e vero e immenso è l'amor mio! »
Nel suo palazzo a lieta festa, Bianca,
I grandi, i prenci e le rivali dame
Splendidamente invita, e fa palese
Che del suo cor rivelerà il mistero.
Di curiosi gremite son le sale
E dei bramosi la sua man di sposa.
Ma ognun si tace. Mille e mille luci
Intente son della gran donna al labbro,
E i cor battono ansiosi. Allor con fronte
Alta, superba e con serena voce
Bianca narrò la sua passata vita.
Povera, prostituta e poscia sposa,
Col tradimento compensò l'amore,
Il più nobile amor dell'uom più grande.
« Ecco », soggiunse, mentre ognun fremea
A cento e cento opposti affetti in preda,
« Ecco la saggia, ecco la casta e grande

« Che salutaste fra le donne eletta,
« Che prenci e eroi si disputâr per sposa.
« Del gran Roberto ella è la sposa, e l'ama;
« E disperato è questo amore, immenso.
« Or v' inchinate d'un Roberto al nome,
« E, se v'aggrada, me lasciate or tutti ».
Roberto, il credi tu? Tutti, o sdegnosi
O inorriditi, disertâr sue stanze;
Ed ella vide immobile, raggiante
Di contento e d'orgoglio a sè dinanzi
Passar le genti, e delle dame il riso
Dispregiator sostenne alteramente.
Donna che s'ebbe d'un Roberto il core,
Caduta pur, d'irne superba ha dritto:
Sola restò: fu paga alfine e a terra
Piegate le ginocchia alzava al cielo
Una preghiera a ringraziarne Iddio.
E su nel cielo di veder le parve
Del suo Roberto la diletta immago,
E sul suo labbro del perdono il bacio.
S'alzò piena di gioia, e rivestiti
I prischi cenci in quella notte stessa
Sola partia. Di porta in porta il pane
A mendicar movea, chiedendo a tutti
Del suo Roberto per vederlo ancora,
Chiedergli il bacio e poi morirgli accanto.

E dopo stenti senza fine orrendi....
Ma che? tu piangi? perdonato hai dunque?
Potrà Bianca vederti, e potrà dirti
Come divampi d'infinito amore
Pel suo Roberto?.... ed or, perchè tu fissi
Su quel pugnal lo sguardo e così ridi?
Parla, Roberto, parla.... » -
« Io guardo, o frate,
Demone, angelo o qual tu sei natura
Benefica o maligna, io guardo e vedo
Di questo ferro insanguinato in punta
Scintillar quel sogghigno empio, fatale
Che d'Alfredo sul labbro io già vedea;
Sento che questa lama, come lingua
Di rettile, mi fischia nell'orecchio
Il suon d'un bacio maledetto, e tosto,
Voce tremenda, qui nel cor mi grida:
« Non credere, Roberto; è un nuovo inganno;
« Non credere e nel cor, se Bianca è quivi,
« Vibrami ratto e che l'infida muoia ». -

« Vibrala dunque; guarda, Bianca io sono! » -
Così dicendo il monaco sorgea
E, calato il cappuccio e in un divelta
Quella mentita barba, apparve in volto
Bianca, la bella, l'infelice sposa

Del misero Roberto. A tanta vista,
Come dal soffio di novella vita
D'un subito animato, il moribondo
Balzò dal letto e col pugnal brandito
Alto sul capo alla prostrata donna
Stette, e parve un terribile ministro
De la vendetta. L'inspirata gioia
Che risplendea dei martiri sul volto
Rendea più bella la beltà divina
Della donna sublime. Gli occhi intento
In quel sembiante amato un dì già tanto,
Amato ancor di sì possente amore,
Roberto al suol lasciò cadere il ferro,
E cadde ei stesso sovra il sen di Bianca.
Ei con le braccia si serrò sul core
La sua redenta, idolatrata sposa,
D'amor le diede e del perdono il bacio.

II.

Il sol scendea nel grembo al mar dorato,
E rosee nubi lo zaffir del cielo
Rendean più bello. Un'armonia söave
Parea sgorgar da la natura intera,
Ed un arcano fremito d'amore
Scorrer la terra e propagarsi agli astri
Per l'universo ridestando il gaudio.
In quell'ora gentile al ciel s'ergea
Dal tetto del convento una colonna
Densa di fumo e si vedean le fiamme
Un lato divorar del sacro ostello.
Là di frate Roberto ardea la cella
E i sacrilegbi amanti assieme avvinti
Dall'alta rôcca nel profondo mare
Tra gli scongiuri e fra le irose preci
Dei monaci venian precipitati. –

O mar, tu sol potevi esser la tomba,
Tu smisurato, di quei duo che amando
Furon sì grandi ed infelici tanto.
L'immensità per cui ti muovi e fremi
E il sublime furor di tue procelle
Fûr ben degno epitaffio a tanto amore.
Fra terra e cielo lo tracciò Natura
Per quella coppia d' immortali amanti.
O mare, o tu che udisti il bacio estremo,
Che raccogliesti l'ultimo sospiro
Di Roberto e di Bianca, oh! deh ne svela
Come fûr dolci, ed ai mortali narra,
Se per quel bacio e quel sospir fia dato
Aver fede e speranza nell'amore. –
Se nuovo inganno, bugiarda promessa
Fu l'anelito estremo che dal core
Di quei due sposi amor chiedea sul labbro,
Gonfia il tuo seno e ti solleva al cielo,
E, per le plaghe riversando, copri
Coi tempestosi flutti il mondo intiero,
E annega in te l'umana razza tutta.
Ah! d'amor priva meglio fia che pèra!
Ma, se l'amplesso di Roberto e Bianca
Non fu la vana ebbrezza d'un istante,
Se nell'accordo di quei grandi cuori
Credere all'uom fia dato e vi risponde

Dell'universo il canto, e se col bacio
Che si scambiar morendo all'uom promesso
Fu vero amor, fremi di gaudio, o mare;
Dell'ampia terra a tutti i lidi manda
I festanti tuoi flutti, e ad ogni gente
Che l'orbe preme, agl'infelici, ai lieti
Ai liberi ed ai servi con le mille
Tue voci il regno dell'amor proclama;
Ai popoli perplessi il bacio arreca
E quei sospir che dalle dolci labbra
De' cari amanti, Amor, signor del tutto,
Come verace profezia di gaudio
E in un dì di pace, ai morituri invia.
Oh! fa' che echeggin le riviere e i cieli
D'inni giulivi e di fraterni baci;
Fa' che la terra al nuovo sol si mostri
Di fior vestita come lieta sposa;
Fa' che la schiatta degli umani mova
Nel sen del tempo in una fe' sicura,
E confortata d'una speme inceda
Per l'aspro calle che le impose il Fato.

Lettore;

Questo mio lavoro, come si è visto, è un poemetto semplicissimo in quanto alla forma, cioè in quanto alla favola, al mezzo di cui mi sono servito per lo svolgimento del dramma o meglio storia psicologica e filosofica della natura umana e della società. Roberto, frate, è presso a morire. Egli narra la sua vita ad un confratello; ma questi non è già un frate, come sembra a Roberto, bensì Bianca, travestita da monaco; è Bianca che, pentita di aver tradito il suo sposo, al quale tutto deve, dopo espiata la propria colpa, dopo essersi da sè stessa riabilitata, dopo che l'amore in lei ha vinto l'egoismo, corre a chiedere il bacio del perdono a Roberto. Con questo bacio si chiude il mio episodietto drammatico; catastrofe di una tragedia, della tragedia umana.

I personaggi sono miti, ma ho tentato di farli apparir veri in sè stessi ritraendoli dalla realtà;

il dramma è una allegoria; ma, come fatto, parmi possa star di per sè; ho cercato di infondere in esso vita, di dargli movimento ed evidenza d'un vero dramma. Mirai a svolgervi l'epoca presente incatenandola col passato e coll'avvenire, come se essa, ammaestrata dall'esperienza, fosse sorta per cercare innanzi a sè un cammino, forse anche una meta. Io mi sono provato, per così dire, di scendere nell'abisso dell'oceano, di afferrare il naufrago, portarlo a galla, porgli fra le mani una tavola di salvamento e dirgli: « Coraggio: nuota, e forse giungerai alla riva e nuovamente potrai esser lieto della vita ».

Questo libro non è quindi scritto per chi crede, per chi è felice. Questi non ha bisogno di libri come il mio. Per chi soffre fra le tenebre dello sconforto io ho dettato queste pagine di poesia, meglio, di versi. Mi son provato di far scaturire una fonte salutare dalle roccie del deserto; un raggio di speranza nella notte dello scetticismo e dell'ateismo. Ma non mi lusingo d'esservi riuscito.

Non ho certo mirato a creare delle illusioni, inutili per chi crede, ridicole per chi non crede, perniciose, anzi fatali per chi domani le vedrebbe svanire. La mia musa, educata dal dolore, ammaestrata dall'esperienza, si ritirò nella solitudine

senz'altra compagnia che il suo povero pensiero. Le sue angosce, le sue lacrime fûr molte, ma le chiuse tutte nel cuore. Un giorno essa lo sentì scoppiare nel petto ed ebbe bisogno d'un sollievo. Allora intuonò un canto selvaggio, il canto del dolore Essa, come l'angelo della morte, passa su tutte le folli, benchè splendide credenze umane e le disperde; ma framezzo alle rovine essa tenta di far germogliare un fiore candidissimo, il fior gentile d'una fede nuova, aspirazione ardentissima, se non ancora convinzione. Oh potesse questo bel fiore crescere e diventare coi secoli il mistico albero del vangelo, sotto le ombre del quale le umane generazioni dovranno raccogliersi per formare una sola e felice famiglia, per cantar l'inno dell' amore e della speranza.... *senza tema del disinganno!* Questo, questo è il mio voto.

Comunque sia riuscito il mio lavoro, come produzione d'arte, io mi lusingo però non essere del tutto dispprezzabile in grazia del pensiero che lo ha inspirato, o meglio, in grazia dello scopo al quale ho voluto mirasse.

Addio....

Ma chi batte al mio uscio? Chi è là?

« L' ♂ del tuo *io* »

Chi sarà costui? la voce non riesce nuova....
Parla più chiaro, galantuomo.

« Ah! non mi conosci? non riconosci il tuo *alter ego?* Sono il cervello del tuo cuore, sono Mefistofele, il tuo amico ».

E che diavolo vuoi da me a quest'ora?

« Un confessore: son *in extremis;* mi sento morire; deh, per pietà, vieni a confessarmi ».

Amico, amico....

« Ah! ah! ah! ah! *De profundis....* »

Vanne alla malora.

« *Ecce homo!* »

Lettor mio, perdona....

« *Mementomo!* »

Lettor....

« *Pax tecum;* notte felice. Ah! ah! »

Addio, addio, lettore.

Firenze, 10 Aprile 1869.

L'Autore.

ERRATA CORRIGE.

Pag.	31	ver.	12	diritto	dritto
»	46	»	2	ed	e
»	52	»	19	fidiaco	fidiaco
»	64	»	8	Ed era	Era
»	87	»	14	E	Pur
»	89	»	14	rovine solitarie	ruine solinghe
»	142	»	1	non riesce	non mi riesce









